Prima del Sessantotto. Per una genealogia della sinistra rivoluzionaria italiana degli anni Settanta

Eros Francescangeli

Questo articolo, trattando un arco temporale che va dalla fine degli anni Quaranta al biennio 1968–1969, intende riflettere sull'albero genealogico delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta e sul rapporto di questo soggetto plurale (in Francia definito *gauchisme*, traducibile in italiano con "sinistrismo") con il Sessantotto, inteso non tanto come "stagione dei movimenti" (cioè il cosiddetto "lungo Sessantotto") ma piuttosto come contestazione studentesca e giovanile in fase di saldatura con altre forme di antagonismo sociale e politico.[1] Non saranno dunque presi in esame gli "anni doro" del soggetto in questione, cioè il decennio cominciato con il 1968 e conclusosi con il 1977, bensì il trentennio precedente che ha reso possibile tale *exploit*. Ciò al fine di verificare se esiste, come valutato da numerosi studiosi, un rapporto di filiazione tra i due ambiti e, in caso positivo, quale tipo di legame parentale sia possibile ipotizzare. In alte parole: è la sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta che è "figlia" del Sessantotto studentesco e operaio (come sostenuto da numerosi analisti), oppure è questo evento-processo ad essere "figlio" della cultura politica della sinistra rivoluzionaria del periodo precedente (come sostenuto da altri)? Se fosse vero, come osservato da Luisa Passerini, che il Sessantotto in senso stretto, ossia la sola contestazione studentesca, aspirò nelle sue linee essenziali non alla conquista delle leve del potere politico, ma all'edificazione di "spazi di libera espressione e comunicazione intersoggettiva," allora sarebbe lecito affermare che tra sinistra rivoluzionaria e contestazione studentesca non vi sia stato un legame di parentela molto stretto.[2] Viceversa, se—come sostenne Pier Paolo Pasolini in versi divenuti celebri—gli studenti che si scontrarono con la polizia a Valle Giulia agirono attraverso pratiche politiche tradizionali, aspirando dunque "al potere" ("i vostri orribili slogan vertono sempre/sulla presa di potere"), e autorappresentandosi come *più a sinistra* del "povero, vecchio, togliattiano, ufficiale/Partito Comunista," è lecito supporre l'esistenza di un nesso tra il Sessantotto e le esperienze precedenti di associazionismo politico rivoluzionario.[3] Ma procediamo con ordine.

Definire il soggetto: quale tipo di sinistra?

Penso che la definizione—sia a livello epistemologico che terminologico—del soggetto analizzato in questo contributo sia un passaggio preliminare importante, poiché ogni

[1] Sul ruolo periodizzante degli anni Settanta e sulla loro centralità la bibliografia è ampia. Mi limito a segnalare, poiché più attinenti al tema di questo articolo, i volumi di Luca Baldissara, a cura di, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta* (Roma: Carocci, 2001); Giovanni Moro, *Anni Settanta* (Torino: Einaudi, 2007); Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli e Chiara Cretella, a cura di, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi* (Bologna: Archetipolibri-Gedit, 2009); Niall Ferguson, Charles S. Maier, Erez Manela e Daniel J. Sargent, a cura di, *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective* (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2010); Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (Roma: Laterza, 2019) e, infine, Fiammetta Balestracci e Catia Papa, a cura di, *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2019).

[2] Luisa Passerini, "Il '68 nella storia dei processi di comunicazione intersoggettiva," in *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di Pier Paolo Poggio, *Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"* no. 4 (1988–89) (Brescia: 1990), 8. Si veda, della stessa autrice, anche il più ampio volume *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività* (Torino: Bollati Boringhieri, 2003).

[3] Pier Paolo Pasolini, "Il Pci ai giovani." *L'Espresso* (16 giugno 1968), 13. Scritta per *Nuovi argomenti* (e poi pubblicata), la poesia fu pubblicata in anteprima da *L'Espresso*.

definizione ha genealogie e confini semantici ben precisi e rimanda a significati quasi mai convergenti. Che lemma utilizzare per descrivere l'area politica, figlia delle dottrine ottocentesche di Karl Marx e Michail Bakunin, che a cavallo dell'inizio dell'*età degli estremi*—secondo la celebre definizione del "breve" novecento di Eric Hobsbawm—si distinse dalla componente riformista per poi espandersi, mescolarsi e segmentarsi nel corso del Novecento, in virtù dei contributi di pensatori e pensatrici e di uomini e donne d'azione, non è questione solamente terminologica e si è manifestata fin dall'origine, nelle rappresentazioni e autorappresentazioni coeve, trascinandosi fino ai nostri giorni.[4]

Dalle fonti d'epoca alle ricostruzioni storico-giornalistiche, dai libri di testo per le scuole o l'università agli studi caratterizzati da approcci di tipo scientifico, per definire il soggetto analizzato, accanto al sostantivo "sinistra" (meno problematico ma in realtà anch'esso oggetto di dibattito) sono stati utilizzati numerosi aggettivi: "nuova," "extraparlamentare," "estrema," "ultra," "rivoluzionaria," "radicale," "intransigente," "di classe," "operaia," (o "proletaria"), "antistituzionale," "antisistemica," "antagonista," "eretica," e ancora, anche se in misura minore, "sovversiva," "eversiva," "altra," "critica," "dissidente," "movimentista," "barricadera," "insurrezionalista," "insorgente," "guerrigliera," e finanche "non ufficiale." I problemi sono due: uno riguarda l'essenza del fenomeno studiato e i suoi confini, l'altro la portata ideologica, ossia la carica etico-politica, che caratterizza ciascuna delle espressioni sopra riportate (cioè il significato e il meta-significato di ogni significante). Insomma, tali lemmi non sono sinonimi, o meglio, hanno differenti ombrelli semantici mai del tutto sovrapposti e, in ogni modo e anche qualora lo fossero, hanno valenze di segno diverso che distorcono, in un senso o nell'altro, la percezione del fenomeno. E poco importa—ai fini di un tentativo di definizione di tipo scientifico—che l'attribuzione di segno, sia esso positivo o negativo, possa variare al variare del soggetto emittente o ricevente. Essa soggiace a logiche valutative che, seppur rovesciabili, rappresentano in ogni caso una lente deformante di una realtà complessa e a volte contraddittoria che è doveroso inquadrare con il grandangolo, evitando gli approcci di tipo politico (che spesso suggeriscono qualità tutte da dimostrare) o moralistico (la divisione tra *buoni* e *cattivi*). È dunque prioritario individuare la "realtà" studiata, cioè delinearne con esattezza i margini perimetrali, stabilendo cosa includervi o meno e quindi trovare la definizione più corrispondente. Il soggetto preso in esame in questo articolo è quella sinistra che non riteneva plausibile instaurare una società egualitaria mediante il gradualismo riformista e che ebbe il suo momento di massimo splendore negli anni Settanta del Novecento.

Prendendo in considerazione l'Italia del secondo dopoguerra, dato che non ritengo inseribili in questo insieme il Partito comunista italiano (PCI), il Partito socialista italiano (PSI) e il Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), poiché orientati—nonostante la presenza di componenti interne radicali—verso prospettive di tipo gradualista, mi riferisco a quelle formazioni che fin dalle prime fasi della Liberazione fino alle soglie degli anni Ottanta del Novecento hanno creduto che in Italia fosse possibile porre in essere un sovvertimento dell'ordine costituito su basi comunistiche, ponendosi dunque alla sinistra di PCI e PSI e anche del—certamente più affine—PSIUP.[5] Detto ciò, considero valide le osservazioni di Aldo

[4] Anche in virtù dell'importante presenza di questa componente politica, Hobsbawm—in uno dei suoi libri più celebri—ha per l'appunto definito il Novecento come "the age of extremes," una definizione che non trova spazio adeguato nella versione italiana. Si veda Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve [1914–1991: l'era dei grandi cataclismi]* (Milano: Rizzoli, 1995); in inglese *Age of Extremes. The Short Twentieth Century, 1914–1991* (London: Michael Joseph, 1994). Negli Stati Uniti il volume è stato pubblicato con il sottotitolo *A History of the World, 1914–1991* (New York: Vintage books, 1996).

[5] A riguardo, si vedano i numerosi interventi collimanti con tale giudizio in Silvio Pons, a cura di, *Il comunismo italiano nella storia del Novecento* (Roma: Viella, 2021). Sul PSIUP—che certamente più del PCI ebbe convergenze con elementi e gruppi della sinistra rivoluzionaria—segnalo Silvano Miniati, *Psiup 1964–1972. Vita e morte di un partito* (Roma: Edimez, 1981); Elisa Bizzarri, "L'organizzazione del Psiup (1964–1972)," in *I partiti*

Giannuli sui problemi connessi all'utilizzo di espressioni quali "estrema sinistra" o "sinistra antistituzionale" (che sottolineano tratti negativi o particolari) e anche sull'inidoneità dei lemmi "sinistra extraparlamentare", "sinistra di classe" e "sinistra comunista", ritengo preferibile utilizzare il termine "sinistra rivoluzionaria" (o, per evitare ripetizioni, "extraistituzionale"),[6] benché numerosi studiosi utilizzino l'espressione "nuova sinistra."[7] Se quest'ultima espressione può essere valida in senso lato (dove "nuova" ha valenza cronologica/ideologica e sta a indicare, dopo il 1956, il rifiuto del riformismo e la collocazione a sinistra di PCI e PSI), oppure per definire alcune componenti che presero parte a quel movimento antiautoritario che chiamiamo Sessantotto, tale lemma—se utilizzato in senso stretto—non può qualificare "organicamente" (cioè nella sua interezza) il soggetto al centro dell'analisi di questo articolo. L'inadeguatezza non dipende solamente dal fatto che la locuzione "nuova sinistra" mal si adatterebbe ai gruppi "storici" di attivisti pre-sessantottini (anarchici, trockisti, bordighisti, maoisti, neo-operaisti, e finanche terzomondisti) che di nuovo avevano ben poco, ma soprattutto perché in Italia essa definisce qualcosa di differente, come già evidenziato da Giannuli che affermava che i "radicali furono fra i più convinti sostenitori di questa definizione, accettandola anche per sé stessi" e che l'esigenza di trovare un sinonimo politicamente corretto al sempre più imbarazzante "sinistra rivoluzionaria" derivò dal fatto che "l'emergere del terrorismo imponeva una demarcazione dall'area armatista."[8]

Effettivamente, nell'accezione di "*New Left* (with first letters capitalized)" di Massimo Teodori, se in Italia il Partito radicale è incluso a pieno titolo all'interno dell'ombrello semantico del termine (il suo volume è del resto dedicato a Marco Pannella, "brother, friend and comrade"), negli Stati uniti il trockista Socialist Workers Party (SWP) o la meno strutturata—ma d'orientamento marxista—Youth Against War and Fascism (YAWF) non vi rientrano, essendo annoverati tra le forze della sinistra tradizionale ("Traditional Left").[9] Secondo Teodori, tali organizzazioni avrebbero in comune con la ben definita *New Left* l'inclusione nel più ampio insieme denominato "*new radicalism* (with a small r)."[10] In quest'ottica interpretativa a maglie strette, anche i movimenti di liberazione afroamericani

---

italiani tra declino e riforma, volume II, a cura di Carlo Vallauri (Roma: Bulzoni,1986), 1027–1101; Anna Celadin, *Mondo nuovo e le origini del Psiup. La vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali* (Roma: Ediesse, 2006); Enrico Baiardo, *Socialismo in movimento. Il Psiup e la sinistra degli anni Sessanta* (Genova: Erga, 2013) e, infine, Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano* (Roma: Laterza, 2013).

[6] Si veda Aldo Sabino Giannuli, "Premessa," in *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960–1979). Premessa Dizionario, Glossario*, a cura della redazione di "Materiali per una nuova sinistra" (Roma: Edizioni associate, 1988), 19–25. Oltre al discorso sulla valenza negativa insita nell'espressione "estrema sinistra," questa ha il limite di schiacciare la rappresentazione di tutto l'insieme su quelle aree (definite "estremiste" nella tradizione dottrinaria del movimento operaio) effettivamente caratterizzate da propensioni di tipo "soggettivista" o "antiunitario" (il cosiddetto "settarismo"). Problemi analoghi, anche se in misura minore, presenta l'espressione "sinistra antistituzionale." Per quanto riguarda "sinistra extraparlamentare," termine in voga negli anni settanta, ha il limite di sottolineare la vocazione antiparlamentarista dell'area politica oggetto di studio, caratteristica, tuttavia, solo di alcune frange. Quanto a "sinistra radicale," potrebbe andare bene qualora non vi fosse il rischio di intenderla o come Partito radicale (PR), o come corrente di sinistra interna al PR.

[7] Tale espressione è usata anche da parte di coloro che hanno idealmente raccolto l'eredità di tale "nuovo" soggetto e che già negli anni Sessanta–Settanta prese ad autorappresentarsi così. Sulla "nuova sinistra" si veda la specifica voce, redatta da Mauro Morbidelli, in Aldo Agosti (diretta da), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, con la collaborazione di Luciano Marrocu, Claudio Natoli, Leonardo Rapone (Roma: Editori Riuniti, 2000), 504–9. Su talune curvature delle autonarrazioni si vedano le riflessioni di Emmanuel Betta ed Enrica Capussotti, "'Il buono, il brutto, il cattivo': l'epica dei movimenti tra storia e memoria," *Genesis* 1 (2004): 113–23, e di Joseph Maslen, "Autobiographies of a Generation? Carolyn Steedman, Luisa Passerini and the Memory of 1968," *Memory Studies* 3 (2013): 23–36.

[8] Giannuli 1988, 23 e 22.

[9] Si veda a riguardo Massimo Teodori, *The New Left: a Documentary History* (London: Jonatan Cape, 1970); I ed. (Indianapolis: Bobbs–Merril, 1969), 3–4 e 490.

[10] Ibid., 5.

sarebbero un oggetto distinto dalla *New Left*, poiché quest'ultima, in realtà, sarebbe "a phenomenon which originated and has developed prevalently among young whites."[11] Dunque, l'accurata definizione di Teodori identifica i *newleftist* statunitensi come bianchi (prevalentemente WASP), appartenenti alla media borghesia, di orientamento antifascista quanto, anche se in misura minore, antimarxista. La gamma andrebbe dunque dal progressismo radicale (i *liberal*) all'anarchismo delle correnti individualiste e anti-organizzatrici.

Tornando all'Italia, come osservato da Marica Tolomelli, il "movimento intellettuale della nuova sinistra" ha ben poco "a che fare con i gruppi della sinistra extraparlamentare degli anni settanta con cui di solito viene confus[o]!"[12] Infatti, se con *New Left* intendiamo, guardando alla Gran Bretagna, il movimento di Edward P. Thompson e Raymond Williams (che dette vita, per l'appunto, alla *New Left Review*) o, guardando ai movimenti descritti da Teodori negli Stati Uniti, occorre prendere atto che, in Italia, entro la cornice semantica del termine possono rientrare, come già accennato, il Partito radicale, i gruppi di Aldo Capitini e parte del dissenso cattolico,[13] alcuni settori del movimento femminista, i movimenti pacifisti ed ecologisti ma ben poche esperienze della sinistra classista radicale. In ogni caso, non certo il movimento studentesco del 1967–68 nella sua totalità, buona parte del femminismo italiano,[14] e la maggioranza e delle organizzazioni che negli anni Settanta erano definite "extraparlamentari," le quali, pur accogliendo alcune sollecitazioni riconducibili alla cultura della "nuova sinistra"—in particolare la carica antiautoritaria e demistificante proveniente dalla Scuola di Francoforte e dal post-strutturalismo francese—avevano ben altre genealogie (Bakunin, Lenin, Stalin, Trockij, Mao e Che Guevara).[15]

---

[11] Ibid., 4.

[12] Marica Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia* (Roma: Carocci, 2008), 36. Della stessa autrice si veda, per uno sguardo d'insieme, anche il più recente *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica* (Roma: Carocci, 2015).

[13] Su cattolici e stagione conflittuale si veda Richard Drake, "Catholics and the Italian Revolutionary Left of the 1960s," *The Catholic Historical Review* 94 (2008): 450–75 e Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68* (Roma: Viella, 2016).

[14] Lo sviluppo della sinistra rivoluzionaria post-sessantottina, con il suo atteggiamento modernizzatore in fatto di relazioni di genere, rappresentò un potente polo attrattivo per lo stesso nascente movimento femminista. Come notato da Carla Ravaioli: "i movimenti femministi sono stati più volte accostati a quella complessa tendenza al mutamento nota come 'nuova sinistra' [qui da intendersi in senso lato, come sinonimo di sinistra rivoluzionaria, e non come *New Left* in senso stretto], o addirittura considerati come prodotto e parte integrante di essa. E l'accostamento è sostanzialmente corretto;" Carla Ravaioli, *Maschio per obbligo. Oltre il femminismo verso una ridefinizione dei ruoli* (Milano: Bompiani, 1973), 76. Dello stesso avviso è Maria Luisa Boccia, "Il patriarca, la donna, il giovane. La stagione dei movimenti nella crisi italiana," in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, volume II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), 258.

[15] Sul "sinistrismo" italiano negli anni Quaranta-Cinquanta si veda Maurizio Lampronti, *L'Altra Resistenza. L'Altra opposizione (comunisti dissidenti dal 1943 al 1951)* (Poggibonsi: Lalli, 1984). Sugli anni Sessanta-Settanta, segnalo i seguenti volumi: Walter Tobagi, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia* (Milano: Sugar, 1970); Giuseppe Vettori, a cura di, *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica* (Roma: Newton Compton, 1973); Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa, 1956–1976* (Bologna: il Mulino, 1976); Carlo Vallauri, *I gruppi extraparlamentari di sinistra. Genesi e organizzazione* (Roma: Bulzoni, 1976); Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968–1978* (Roma: Laterza, 1978); Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro* (Milano: SugarCo, 1988); Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, 3 volumi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1993); Diego Giachetti, "I partiti della nuova sinistra: origini, sviluppo, epilogo." in *Gli anni della rivolta. 1960–1980: prima, durante e dopo il '68*, a cura di Fabrizio Billi (Milano: Punto Rosso, 2001), 85–102; Fabrizio Fiume, *Verso un Futuro Assoluto. La Nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione* (Napoli: Giannini, 2007); Danilo Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68* (Firenze: M. Pagliai, 2008); Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969–1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria* (Milano: Feltrinelli, 2009) e, infine, Angelo Ventrone, *"Vogliamo tutto." Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione. 1960–1988* (Roma: Laterza, 2012).

Sessantotto, attivismo rivoluzionario e stagione conflittuale

Chi studia i movimenti sociali e il radicalismo politico di sinistra nel Novecento deve necessariamente fare i conti con il Sessantotto, fenomeno che aleggia su ogni ricostruzione dei processi di conflittualità sociale e politica tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Che sia stato un evento-processo di portata straordinaria non v'è dubbio. Anche se non mancarono posizioni "corporative," Il Sessantotto ruppe fin da subito i propri confini: la saldatura tra tematiche particolari (le lotte degli universitari) e istanze più generali (anche e soprattutto internazionali come i diritti civili negli USA, la guerra del Vietnam o l'emancipazione dei popoli del Sud del mondo) fu infatti una caratteristica globale degli anni della cosiddetta "contestazione giovanile." E, pur riconoscendone la poliedricità, tutte le più recenti analisi di stampo scientifico sono in ciò concordi.[16]

Se è dunque fuori discussione la sua valenza periodizzante, ciò che è invece opinabile, sia in alcune opere di natura scientifica, sia in molte memorie o autobiografie, sia nelle ricostruzioni divulgative (dagli articoli commemorativi alle opere narrative o di *fiction*) sono due letture del fenomeno che, seppur frutto di semplificazioni interpretative, sono comunemente accettate come assodate. Ossia la valutazione del Sessantotto studentesco (a volte inteso, in barba alle evidenze cronologiche e della letteratura coeva, come anno 1968 e come movimento corporativo "studentista") quale evento paradigmatico per eccellenza e il nesso causale tra il Sessantotto, la successiva stagione dell'insorgenza sociale, "figlia" per l'appunto della contestazione studentesca e—lungo il viale del tramonto di quest'ultima—la pratica della lotta armata.[17]

Secondo la variante apologetica di quella che può definirsi una "metafisica del Sessantotto" vi sarebbe stato un Sessantotto prettamente studentesco-universitario, spontaneo,

[16] Oltre a Tolomelli, *Il Sessantotto*, si veda Marcello Flores e Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto* (Bologna: il Mulino, 1998), Giuseppe Carlo Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti* (Milano: Bompiani, 2000) e Stuart J. Hilwig, *Italy and 1968: Youthful Unrest and Democratic Culture* (New York: Palgrave Macmillan, 2009). Sulla dimensione globale della protesta contro l'intervento statunitense in Vietnam e, più in generale, sul lungo Sessantotto si veda Arthur Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States, c.1958–c.1974* (Oxford: Oxford University Press, 1998); Gerd-Rainer Horn, *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956–1976* (Oxford: Oxford University Press, 2007); Martin Klimke e Joachim Scharloth, a cura di, *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956–1977* (New York: Palgrave Macmillan, 2008); Philippe Artières e Michelle Zancarini-Fournel, a cura di, *68. Une histoire collective (1962–1981)* (Paris: La Découverte, 2008); Daniel J. Sherman, Ruud van Dijk, Jasmine Alinder e Aneesh Aneesh, a cura di, *The long 1968: Revisions and New Perspectives* (Bloomington: Indiana University Press, 2013); Robert Gildea, James Mark e Anette Warring, a cura di, *Europe's 1968. Voices of Revolt* (Oxford: Oxford University Press, 2013); Samantha Christiansen e Zachary A. Scarlett, a cura di, *The Third World in the Global 1960s* (New York: Berghahn Books, 2015); Tamara Chaplin e Jadwiga Pieper Mooney, a cura di, *The Global 1960s. Convention, contest and counterculture* (London: Routledge, 2018); Chen Jian, Martin Klimke, Masha Kirasirova, Mary Nolan, Marilyn Young, Johanna Waley-Cohen, a cura di, *The Routledge Handbook of the Global Sixties. Between Protest and Nation-Building* (London: Routledge, 2018) e Giuseppe Maione, *Ripensare il Sessantotto. I movimenti di protesta negli USA, Europa e Terzo mondo* (Firenze: goWare, 2019).

[17] L'avvio esplosivo, anche se in ritardo rispetto ad altre sedi, della protesta universitaria in una realtà importante come Roma nel 1968 ebbe come effetto quello di dare visibilità e centralità concettuale proprio a quell'anno, trasformandolo, per sineddoche, dapprima in anno-emblema della protesta universitaria del 1966–1968 e, poi, in anno-categoria adatto a rappresentare l'intero ciclo di protesta degli anni sessanta e settanta. Ciò è comprensibile, ad esempio, dalla lettura di Francesca Socrate, a cura di, *Un altro Sessantotto. La protesta nella memoria dei docenti dell'Università di Roma "La Sapienza"*, 2 volumi (Roma: Biblink, 2008). Per la creazione del 1968 come "anno degli studenti" per antonomasia, fu centrale, in Italia, anche il volume di Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti* (Bari: De Donato, 1968). Su Sessantotto e università si veda Alessandro Breccia, a cura di, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto* (Bologna: CLUEB, 2013). Sull'importanza dell'evento come processo rivoluzionario complesso e ad ampio raggio si leggano le analisi di Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia* (Roma: Viella, 2020) e il numero, *Anniversary Issue*, "Italy 1968. Representation and Memories of 1968 and its Aftermath in Italian Culture.", a cura di Sarah Carey e Brendan Hennessey, *Carte Italiane* 2, no. 4 (2008).

gioioso, tollerante, anti-ideologico e antiautoritario *versus* un decennio successivo egemonizzato, se non dagli operai in carne ed ossa, dalla mistica e dall'estetica della cultura operaia e contraddistinto da fanatismo ideologico, burocratizzazione, intolleranza, rabbia e violenza. La seconda stagione rappresenterebbe una degenerazione del Sessantotto del quale *humus* sarebbe comunque figlia. Un tragitto, dunque, che andrebbe da Eros a Thanatos o, per usare una metafora cromatica, dall'iride multicolore delle insegne pacifiste, al rosso delle bandiere e del sangue degli attori sociali coinvolti, per giungere, infine, al grigio plumbeo delle armi e delle munizioni della *peggio gioventù*.[18] Insomma, per dirla con le parole di Francesco Guccini: "son caduti i fiori e hanno lasciato solo simboli di morte."[19] Ci sono, ovviamente, anche le ricostruzioni, peraltro non rare, riconducibili alla variante denigratoria del medesimo assioma del rapporto filiale tra Sessantotto e pratiche insorgenti nell'Italia degli anni Settanta. Secondo tale punto di vista non vi sarebbe stato, tuttavia, un Sessantotto "buon padre" e una successiva stagione conflittuale "figlia degenere," bensì una lineare trasmissione del corredo genetico; insomma, se non proprio *qualis pater, talis filius*, il Sessantotto sarebbe in ogni modo stato contagiato, fin dagli esordi, dai germi della degenerazione.[20] A prescindere dal giudizio sul Sessantotto, che è diametralmente opposto ed è funzionale a processi di legittimazione e/o delegittimazione estranei a ricostruzioni *sine ira et studio*, le due varianti non mettono minimamente in discussione il nesso causale tra la contestazione studentesca del 1967–68, la stagione dell'antagonismo sociale e politico "diffuso" (1968–1974) e gli anni della violenza politica, sempre meno "diffusa" e sempre più "d'avanguardia" (1975–1982), come se prima di allora non si fossero mai utilizzati repertori riconducibili alla categoria —anch'essa discutibile, poiché caratterizzata da confini mutevoli— di "violenza politica" (si pensi ai fatti del luglio 1960, o al 1962 operaio a Torino).[21]

---

[18] Tale punto di vista è, ad esempio, sintetizzato efficacemente dall'interpretazione di Franco Ferrarotti in un volume di carattere divulgativo: "Il '68 conteneva ed era portatore di novità positive, segnalava l'esigenza di una socializzazione del potere al di là della democrazia aritmetica o di pura procedura, invocava, anche inconsapevolmente, un nuovo concetto di cittadinanza, inclusivo e non esclusivo. Tutto ciò è stato eliminato e sepolto dalla violenza armata del terrorismo. In questo senso, il terrorismo è stato la tomba del '68"; Franco Ferrarotti, *Il '68 quarant'anni dopo* (Roma: Edup, 2008), 143.

[19] Francesco Guccini, "Canzone delle osterie di fuori porta," in *Stanze di vita quotidiana* (1974), dove il legame tra il Sessantotto (i fiori) e le successive forme di lotta violente o armate è decisamente esplicitato. Su questa linea interpretativa, si veda la riedizione del volume di Giampaolo Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo* (Roma: Laterza, 1980).

[20] Generalmente riconducibile al campo "conservatore," tale lettura ha tuttavia trovato spazio, saldandosi con i giudizi sul movimento studentesco propri di Giorgio Amendola, anche in alcuni settori della saggistica della sinistra tradizionale, la quale valutava gli studenti del Sessantotto come piccolo-borghesi inclini alle lusinghe dell'estremismo. Si veda, per esempio, il giudizio di Gian Mario Bravo: "Il '68 ha creato l'*illusione* della rivoluzione […]. Il dopo '68 ha prodotto la delusione dell'illusione. Le reazioni individuali alla frustrazione, all'inganno, al tradimento sono state molteplici e diverse. […] Alcuni, […] a partire dal '69, hanno scelto dichiaratamente la *via rivoluzionaria*, della lotta diretta, feroce e armata, contro il sistema capitalistico e imperialistico e i suoi «servi» di destra e di sinistra"; Gian Mario Bravo, *Critica dell'estremismo. Gli uomini, le correnti, le idee del radicalismo di sinistra* (Milano: il Saggiatore, 1977), 370; corsivo nell'originale. Se, giustamente, è stata posta attenzione alle pratiche di delegittimazione della sinistra "estrema" verso il riformismo, l'analisi dei repertori (discorsivi, ma non solo) utilizzati dalla sinistra riformista *versus* quella rivoluzionaria non pare essere argomento degno di approfondimento. Si veda, ad esempio, Giovanni Orsina e Guido Panvini, *La delegittimazione politica nell'età contemporanea. 1. Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana* (Roma: Viella, 2016).

[21] Anche per quanto riguarda la violenza politicamente motivata, l'analisi delle fonti, soprattutto quelle di polizia, conferma che repertori violenti di lotta furono abbondantemente utilizzati ben prima del Sessantotto. A riguardo, si veda, il *case study* su Roma nell'immediato secondo dopoguerra di Ilenia Rossini, *Riottosi e ribelli. Conflitti sociali e violenze a Roma (1944–1948)* (Roma: Carocci, 2012) ed Eros Francescangeli, "Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata," in *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, a cura di Giuseppe Battelli e Anna Maria Vinci (Roma: Carocci, 2014), 61–73.

Le ragioni di tale schema interpretativo sono molteplici. Basti solo accennare che se per i detrattori del Sessantotto—i più riferibili a culture politiche tradizionaliste—l'assunto si inserisce funzionalmente in un discorso teso a rappresentare la contestazione studentesca e giovanile degli anni Sessanta come foriera di processi "degenerativi" a 360 gradi (prima *Sex, Drugs and rock'n'Roll* e, poi, anche piombo), per coloro che giudicano positivamente l'evento-processo, in particolare per chi ne fu partecipe, l'assunzione di tale punto di vista dipende da molteplici ragioni, tra cui la necessità, sentita fin da subito, di costruirsi un *mito fondativo generazionale*, cioè la volontà di presentare l'esperienza del movimento studentesco come qualcosa di imparagonabile con quanto accaduto in precedenza. Anzi, in alcune letture iperbolizzanti, il Sessantotto sarebbe una sorta di "anno zero" in cui tutto ebbe inizio[22]. Come osservato da Bruno Bongiovanni: "per un errore di prospettiva legato al suo presentarsi come momento fondante, il Sessantotto italiano è stato quasi esclusivamente e incongruamente intrecciato con il «dopo» (autunno caldo, stagione dei movimenti, Settantasette, anni di piombo) invece che con il prima («miracolo italiano» e modernizzazione)."[23] E i legami con il *dopo* sono stati costruiti attorno a dispositivi analitici e discorsivi che intendevano dimostrare come ci sia stato un rapporto di causa-effetto tra l'evento supremo e (praticamente tutto o quasi) ciò che è avvenuto successivamente. Anche qui è utile ricorrere alle sagaci riflessioni di Bongiovanni (che ha scritto con cognizione di causa, dato che esaminò una realtà, quella torinese, in cui più che altrove studenti e operai svolsero un ruolo rilevante):

> Sulla base del principio sempre parzialmente illusorio della simultaneità, il Sessantotto studentesco e il Sessantanove operaio, anche sfasati cronologicamente, furono in seguito psicologicamente ricompattati dalla memoria militante collettiva, ma nella realtà furono certo anch'essi più "contemporanei" che realmente "unitari."[24]

Questa sorta di assenza di memoria rispetto al prima (dovuta anche all'ingresso di molti giovani dei ceti medi in una "scena politica" estranea al loro background) ha condotto alla rappresentazione dell'avvento, durante e dopo il 1968 (qui inteso come anno), di una sinistra "diversa", "altra", definita per l'appunto "nuova" (anche se la definizione si diffuse qualche anno prima). Ma per quanto riguarda l'Italia le novità furono ben poche. Come notato da Paul Ginsborg (il quale non mette tuttavia in discussione il principio della *sessantottogenesi*): nell'"autunno del 1968 nacque così la Nuova Sinistra italiana, una sinistra che in realtà non era affatto nuova, ma vecchia almeno come la rivoluzione russa"[25]. E, in effetti, se è vero che numerose organizzazioni della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta (e tra queste le

---

[22] "Cosa c'era prima del '68?—si chiedeva, ad esempio, Beniamino Placido nel 2003—C'era il contrario di quel movimento. Fu quello come si esprimevano i giornali dell'epoca, un periodo di storia in cui non succedeva nulla, in cui pareva che nulla dovesse accadere. In cui sembrava che la gente (specie quella più giovane) vivesse immersa in una specie di sonnolenta apatia"; Beniamino Placido, "Il Sessantotto che i ragazzi non conoscono." *la Repubblica,* 28 settembre 2003. Per una riflessione sulla memoria e sull'uso pubblico degli anni della conflittualità diffusa in Italia, si veda John Foot, "Looking back on Italy's 'Long «68».' Public, Private and Divided Memories," in *Memories of 1968. International Perspectives*, a cura di Ingo Cornils e Sarah Waters (Oxford: Peter Lang, 2010), 103–29 e Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy* (London: Palgrave Macmillan, 2013).

[23] Bruno Bongiovanni, "Il Sessantotto studentesco e operaio," in *Storia di Torino,* vol. 9, *Gli anni della Repubblica*, a cura di Nicola Tranfaglia (Torino: Einaudi, 1999), 787, il quale aggiunge: "Soprattutto il 1963–64, com'è perfettamente logico, può spiegare storicamente il 1967–68, cui è peraltro in tutto e per tutto vicino, sullo stesso piano del clima culturale e sociale, rispetto al 1977–78. È questa una considerazione banale, ma in realtà, dagli entusiastici apologeti come dagli apocalittici detrattori, assai poco tenuta in considerazione" Ibid., 788.

[24] Ibid., 820.

[25] Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943–1988* (Torino: Einaudi, 1989), 423.

principali: *Servire il popolo*, *Avanguardia operaia*, *Lotta continua*, *Potere operaio*, *il Manifesto*, ecc.) nacquero nel corso del biennio 1968–69, è altresì vero che i presupposti della loro genesi affondano le radici nel decennio-quindicennio precedente e che accanto a tali organizzazioni ve ne furono altre che avevano alle spalle almeno un venticinquennio di storia.[26]

Come già accennato, le matrici culturali della sinistra extraistituzionale italiana degli anni Settanta sono infatti riconducibili alle varianti dei due filoni di pensiero tradizionali del movimento operaio italiano, ossia l'anarchismo e il marxismo. In Italia le idee-guida della "nuova sinistra" intesa in senso stretto (quella che si manifestò nella sfera anglosassone) non permearono, se non marginalmente, i movimenti e i gruppi antisistemici che si manifestarono e organizzarono prima, durante e dopo il Sessantotto.[27] Ciò almeno fino, all'incirca, al 1975–76, quando, parallelamente alla riscoperta della dimensione privata e alla valorizzazione di alcune istanze individualistiche, all'interno di quello che genericamente veniva definito "il movimento" cominciarono—in ritardo rispetto alla sfera anglosassone—ad essere apertamente criticate le forme totalizzanti di militanza e a essere percepite come importanti alcune contraddizioni differenti dalla tradizionale, quanto ritenuta fondamentale, tra "Capitale" e "Lavoro". Prima fra tutte—e non poteva essere altrimenti dato l'esaurimento del ciclo di conflittualità operaia e l'assenza, nell'Italia di allora, di linee di frattura basate su identità etniche—quella di genere, seguita, per importanza, da quella generazionale.[28]

---

[26] Sui principali raggruppamenti si veda Davide Degli Incerti, a cura di, *La sinistra rivoluzionaria in Italia. Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, PdUP* (Roma: Savelli, 1976). Sull'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti)—meglio conosciuta come *Servire il popolo*, dal nome della sua testata—si veda Stefano Ferrante, *La Cina non era vicina* (Milano: Sperling & Kupfer, 2008) che, nonostante il taglio giornalistico, è l'unica monografia su questa esperienza. Per la storia di Avanguardia operaia segnalo Daniele Protti, *Cronache di "nuova sinistra". Dal Psiup a Democrazia Proletaria* (Milano: Gammalibri, 1979); William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi* (Milano: Punto Rosso, 2010); Fabrizio Billi e William Gambetta, *Massimo Gorla. Una vita nella sinistra rivoluzionaria* (Pistoia: Centro di documentazione, 2016) e Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli, *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia. 1968–1977* (Milano: Mimesis, 2021). Su Lotta continua: Luigi Bobbio, *Lotta continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria* (Roma: Savelli, 1979 [nuova edizione *Storia di Lotta continua*, Milano: Feltrinelli, 1988]); Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. Storia di Lotta Continua* (Milano: Sperling & Kupfer, 2006 [I edizione Milano: Arnoldo Mondadori, 1998]); ed Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua* (Roma: Edizioni Associate, 2002). Su Potere operaio: Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio* (Torino: Einaudi, 2000) e Marco Scavino, *Potere operaio. La storia. La teoria*, volume 1 (Roma: DeriveApprodi, 2018). Sul gruppo de *il Manifesto*, si veda: Antonio Lenzi, *Il manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci* (Reggio Calabria: Città del Sole, 2011) e Id., *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto-Pdup (1969–1976)* (Reggio Calabria: Città del Sole, 2016). Si veda infine Eros Francescangeli, "Primavera tiepida, estate torrida e autunno caldo. I conflitti sociali del 1969 e la nascita di Potere operaio e Lotta continua," in Christophe Mileschi, Elisa Santalena e Marie Thirion, a cura di, *Contratto o rivoluzione! L'Autunno caldo tra operaismo e storiografia* (Torino: Accademia University Press, 2021), 79–96.

[27] Sulla nuova sinistra britannica si veda Michele De Gregorio, "La *British New Left* e l'umanesimo socialista," in Pier Paolo Poggio, a cura di, *L'altro Novecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, volume II, *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945–1989)* (Milano: Jaca Book, 2011), 249–73 e dello stesso autore, "Rasta, Beatnik e marxisti culturalisti. I disordini di Notting Hill del 1958 e la nascita della new left britannica," *Zapruder*, no. 28 (2012), 104–09.

[28] Si veda, a riguardo, Stefania Voli, *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968–1976* (Roma: Edizioni Associate, 2006) ed Eros Francescangeli, "The bride in red: morality and private relationships in the Italian revolutionary Left. The case of the Maoist group Servire il popolo," special issue, "'The Personal is Political': Sexuality, Gender and the Left in Europe during the 1970s," *European Review of History* 1 (2015), 101–19. Sul neofemminismo italiano e le sue storie segnalo la bibliografia più attinente al suo rapporto con la sinistra rivoluzionaria: Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo* (Firenze: Giunti, 1988); Paola Bono e Sandra Kemp, a cura di, *Italian feminist thought. A reader* (Oxford: Basil Blackwell, 1991); Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1991); Elena Petricola, "Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta," in Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, a cura di, *Il femminismo degli anni Settanta* (Roma: Viella, 2005), 199–224; Fiamma Lussana, *Il movimento*

La rivalorizzazione della dimensione soggettiva e/o di quella edonistico-individualistica—oltre a essere una reazione agli eccessi di una militanza per molti aspetti totalizzante—fu possibile poiché ancora non si era esaurita la spinta propulsiva della potente svolta culturale degli anni Cinquanta, il cui perno furono le nuove generazioni uscite dal secondo conflitto mondiale. Una "rivoluzione" individuale che, alimentata anche dalla possibilità di espandere i consumi, ebbe come risultato l'incubazione e la successiva sedimentazione di una subcultura legata al concetto di generazione, in quale, a sua volta, entrò anch'esso a far parte della genealogia del Sessantotto.[29] Ciò—anche se il discorso non è valido per tutti e soprattutto per tutte (penso, ad esempio, all'impegno femminista)—può anche essere letto come un piccolo salto indietro, un ritorno all'era immediatamente precedente il trauma del Vietnam (la guerra finì, per l'appunto, nel 1975), agli "Happy Days" a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta e di cui gli anni Ottanta sono stati per certi versi un *revival* (non a caso, l'omonima fortunata *sitcom* televisiva in Italia venne trasmessa, con tre anni di ritardo rispetto agli USA, tra il 1977 e il 1987). Un ritorno, insomma, alle aspirazioni e agli ideali che anticiparono (e per alcuni analisti finanche caratterizzarono) il Sessantotto mondiale ad egemonia WASP, basati sul ribellismo esistenzial-culturale dell'universo giovanile e giovanilista, in fuga dal Thanatos delle istituzioni totali e in continua rincorsa dell'Eros degli spazi di comunicazione intersoggettiva.[30] Secondo Hobsbawm, ad esempio, prima e durante il Sessantotto la ribellione verso le norme dettate dalla morale vigente avvenne "in nome dell'autonomia illimitata del desiderio individuale" e la "rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può dunque essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società."[31] Il tratto caratterizzante della cosiddetta "cultura giovanile" fu—sempre secondo Hobsbawm—quello di essere una cultura "demotica" e "antinomiana", ovvero popolare e avversa alle regole[32]. E se c'era un ambito che più di ogni altro non avrebbe dovuto avere catene normative questo era certamente quello delle relazioni

femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965–1980) (Roma: Carocci, 2012); Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere* (Bologna, Bononia University Press, 2015); Id., "«Una originaria, irriducibile asimmetria». Il rapporto della nuova sinistra con i femminismi in Italia (1972–1976)," *Italia contemporanea* 287 (2018): 15–43, e "Fare storia del neofemminismo italiano: origini, ipotesi, risultati, prospettive," in Balestracci e Papa, *L'Italia degli anni Settanta*, 145–163; Teresa Bertilotti, a cura di, *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective* (Roma: Viella, 2020); Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968–1983)* (Roma: Viella, 2020) e, infine, Elisa Bellè, *L'altra rivoluzione. Dal Sessantotto al femminismo* (Torino: Rosenberg & Sellier, 2021).

[29] Su ciò si veda Jon Savage, *Teenage. The creation of youth culture* (New York: Viking, 2007). Per quanto riguarda l'Italia: Simonetta Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano* (Milano: FrancoAngeli, 1993); Paola Ghione, "L'emergere della conflittualità giovanile: da piazza Statuto a Paolo Rossi," in Paola Ghione e Marco Grispigni, a cura di, *Giovani prima della rivolta* (Roma: Manifestolibri, 1998), 115–131; Franco Crespi, a cura di, *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia* (Roma: Carocci, 2002); Nicoletta Fasano e Mario Renosio, a cura di, *I giovani e la politica: il lungo '68* (Torino: EGA, 2002); Enrica Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia* (Firenze: Giunti, 2004); Patrizia Dogliani, a cura di, *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo. La ricerca storica in Italia* (Bologna: CLUEB, 2009) e Marco De Nicolò, a cura di, *Dalla Trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento* (Roma: Viella, 2011). Su giovani e consumi di massa: Paolo Capuzzo, a cura di, *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, *Annali della Fondazione Istituto Gramsci, XII* (Roma: Carocci, 2003).

[30] In ritardo rispetto agli USA, il movimento *beat* italiano sorse nella seconda metà degli anni Sessanta. Sulla contestazione controculturale di *beat, provos* e affini si veda: Gianni De Martino e Marco Grispigni, a cura di, *I Capelloni. Mondo Beat, 1966–1967. Storia, immagini, documenti* (Roma: DeriveApprodi, 1997); Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione* (Pisa: BFS, 2002); Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965–1969)* (Firenze: Le Monnier, 2013). Sui rapporti tra sinistra rivoluzionaria e *beatnik* si veda anche l'articolo di Gigi Effe [Giangiacomo Feltrinelli], "Lo sciopero è riuscito," *Mondo Beat* 5 (luglio 1967).

[31] Hobsbawm, *Il secolo breve*, 392–93.

[32] Ibid., 388.

sessuali. Ciò, indubbiamente, è valido anche per il caso italiano. Ma attenzione a non assolutizzare le letture senza tener conto delle differenti realtà nazionali. In un paese che stava vivendo il suo *boom* economico, caratterizzato da un contesto culturale arretrato e, dal punto di vista di genere, asimmetricamente pervaso dalla moralità di stampo cattolico, l'impatto che ebbe la rivoluzione dei costumi fu notevole.[33] Ogni innovazione nella sfera del pudore fu percepita (sia che la si valutasse positivamente che negativamente) come un attacco alla tradizione e alle fondamenta della società, assegnandole dunque una valenza "rivoluzionaria" che, al di là di ogni altra considerazione, non le fu attribuita in altri contesti più "progrediti," e cioè meno o non-cattolici. Ciò, conseguentemente, condusse a una lettura distorta del Sessantotto, finanche italiano, come fatto prevalentemente di costume.[34] Guardando all'Italia, se dunque vi fu il "trionfo dell'individuo sulla società" questo può riguardare il *prima* e, con maggiori perplessità (dovute, oltre che all'esplosione del neofeminismo, anche alla presenza consistente di uomini e donne che scelsero la lotta armata), il *dopo* Sessantotto, ma non certo gli anni centrali dell'azione antisistemica collettiva.

Il 1967 e la precoce radicalizzazione del movimento studentesco italiano

Il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia (aprile 1967) e l'uccisione di Ernesto Che Guevara (ottobre 1967) rappresentarono, per tanti studenti e tante studentesse, il segnale che la battaglia politica stava diventando sempre più efferata e generalizzata. Ad ogni modo, la scelta di campo appariva già compiuta nella seconda metà del 1967, nel corso di un ciclo di lotte studentesche cominciato, se non prima (nell'ateneo pisano vi furono occupazioni a partire dal dicembre 1963), nel gennaio 1966 con l'occupazione della Facoltà di Sociologia a Trento. Una scelta netta, come documentato, ad esempio, nella mozione di minoranza presentata al XVI congresso dell'Unione goliardica italiana (UGI)—tenutosi a Rimini dal 28 al 30 maggio—che riprendeva alcune sollecitazioni delle *Tesi della Sapienza*, concepite nel febbraio 1967 (durante l'occupazione "nazionale" del rinascimentale Palazzo della Sapienza di Pisa, in occasione di una Conferenza nazionale dei rettori degli atenei italiani).[35] Benché non ancora maggioritaria, già nella prima metà del 1967 l'avanguardia del movimento studentesco individuava —in contrasto con PCI e PSI— due temi fondamentali di mobilitazione: le lotte antimperialiste e le

[33] Sulle "rivoluzioni dei costumi" e sul nesso sessualità e sfera sociale e politica, si veda Fiammetta Balestracci, "Le rivoluzioni sessuali degli anni Settanta in Italia: storia, narrazioni e metodologie," in Balestracci e Papa, *L'Italia degli anni Settanta*, 165–87 e, per uno sguardo più generale, Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi* (Roma: Carocci, 2020).

[34] Come osservato da Peppino Ortoleva, la lettura del Sessantotto come fatto di costume è legittimata "anche sulla base di un luogo comune giornalistico, quello secondo cui, privo di esiti significativi sul piano politico, il '68 sarebbe stato essenzialmente una fase di rinnovamento nei comportamenti e negli stili di vita." Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America. Con un'antologia di materiali e documenti* (Roma: Editori Riuniti, 1988), 8.

[35] Dato che esistono due differenti testi conosciuti come "Tesi della Sapienza," è doveroso precisare che qui ci si riferisce al documento, detto anche "Tesi di Pisa," presentato dalla minoranza "movimentista" dell'UGI (gli attivisti del PSIUP e della sinistra rivoluzionaria) in occasione del congresso di Rimini del maggio 1967 e poi pubblicato con il titolo "Le tesi della Sapienza." in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche. Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma* (Padova: Marsilio, 1968), 165–85 e poi, con lo stesso titolo, in *Le radici del '68. Cronologia e note bibliografiche di Marco Scavino* (Milano: Baldini & Castoldi, 1998), 299–322. Il testo originario, sostanzialmente diverso per contenuti e obiettivi (più circoscritti), era intitolato *Progetto di tesi del sindacato studentesco elaborate collettivamente dagli occupanti la Sapienza di Pisa, Pisa, 7–11 febbraio 1967*. Esso fu pubblicato nel numero di maggio-giugno della rivista il *Mulino*: si veda "Le tesi della «Sapienza»," *il Mulino* 5–6 (1967): 375–91. Il dattiloscritto è visionabile (oltre che in Archivio storico dell'Università di Pisa, cartella "Occupazioni 1967–'68", fascicolo (f.) "Pratica provvedimenti disciplinari") in Archivio del Centro studi Piero Gobetti, Fondo Marcello Vitale, Subfondo Centro studi Piero Gobetti, Unità archivistica 5. Documentazione relativa all'esperienza pisana è contenuta anche in Archimovi—Archivio dei movimenti (Genova), Fondo Bruno Piotti, Faldone II, f. 6 "Altre università".

lotte sindacali. Per quanto riguarda il primo punto si affermava che la consapevolezza politica degli studenti non era rimasta al livello "di lotte per la pace" o di richieste di condanna degli aspetti più sanguinosi dell'imperialismo (considerati obiettivi arretrati), ma aveva acquisito la chiara coscienza che "l'unico modo per porre fine alla guerra imperialista [fosse] quello di sconfiggere sul piano mondiale il dominio capitalistico, attraverso l'alleanza tra la classe operaia dei paesi capitalisti e le masse sfruttate dell'Asia dell'Africa e dell'America Latina."[36]

Il secondo punto—dopo aver delineato un percorso che avrebbe dovuto condurre alla costituzione di un sindacato studentesco—individuava come "controparte storicamente determinata" del movimento "la classe borghese dominante, che trova nel governo e nelle gerarchie accademiche le sue espressioni mediate." Compito del sindacato studentesco sarebbe stato dunque quello di posizionarsi "all'interno [dello] schieramento di classe" ponendosi "come parte di un processo più ampio […] di organizzazione politica della lotta anticapitalista," mirando altresì "al rifiuto organizzato delle disponibilità della forza lavoro."[37] I concetti-chiave del documento, ossia l'antimperialismo e il consiliarismo, venivano esplicitati in modo inequivocabile: le esperienze rivoluzionarie degli anni Sessanta, avrebbero confermato "come ancora una volta la prassi delle masse" avesse sopravanzato "la teoria dei dirigenti, sia attraverso le lotte armate antimperialiste nei paesi del Terzo Mondo, sia attraverso la politicizzazione spontanea delle lotte sindacali, il rifiuto dell'organizzazione burocratica e integrata, la sommossa di piazza nei paesi ad alto sviluppo capitalistico."[38] Il mito di una base autenticamente rivoluzionaria si sposava infine con le pratiche teorizzate dai neo-operaisti da almeno una quindicina d'anni e finalizzate al raggiungimento del "potere operaio."[39]

Dalla lettura di questo e altri testi è possibile vedere come il Sessantotto studentesco italiano fu fondamentalmente *classista* e *rivoluzionario* fin dai suoi primi vagiti (l'aggettivo "studentesco" andrebbe dunque inteso come esplicativo della posizione sociale degli attori e della centralità degli atenei come luoghi e volani del conflitto). La genealogia dell'antiautoritarismo spontaneista del movimento degli universitari e di alcune delle formazioni della sinistra rivoluzionaria post-sessantottesca (che, di fatto, ricoprirono lo spazio politico del mai nato sindacato studentesco) va dunque rintracciata non già nella cultura della *New Left* (e ancor meno in quella dei "figli dei fiori"), ma nel terzomondismo e nel neo-operaismo. Il primo, come noto, prese progressivamente corpo dalle dottrine maoista e guevarista in seguito alle vittoriose rivoluzioni cinese (1949) e cubana (1959) nonché dal successo della lotta di liberazione algerina (1962), alimentandosi grazie al lungo conflitto indocinese-vietnamita (1955–1975). Il secondo fu una cultura politica che dalla Francia s'innestò, attraverso Raniero Panzieri e i "Quaderni rossi", nel solco della tradizione sindacalista rivoluzionaria, socialista libertaria, anarchica, ed in particolare "consiliarista" del movimento operaio italiano.[40]

---

[36] In *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, 165.

[37] Ibid., 166 e 168.

[38] Ibid., 175–76.

[39] Secondo il documento: "l'affermazione delle assemblee e del collettivo come unico organo valido e deliberante mostrano come la discussione del movimento abbia ormai raggiunto la saldatura corretta fra azione sindacale e politica, individuando nel tema del *potere operaio*, come prospettiva rivoluzionaria di una nuova organizzazione sociale, il senso e il fondamento della propria azione collettiva." Ibid., 178 (corsivo nell'originale).

[40] Il "consiliarismo" o "Marxismo consiliarista" oppone al Socialismo statale e di partito, sostenuto da Lenin, il comunismo dei consigli operai (Soviet), ovvero la forma d'organizzazione sorta durante la fase iniziale della Rivoluzione russa. La comune e persistente matrice "consiliarista" della sinistra rivoluzionaria venne notata anche dagli apparati investigativi dello Stato che all'inizio degli anni Settanta definivano ancora l'organizzazione *Potere operaio* un movimento "anarcosindacalista" rinviando, per gli eventuali riscontri, al fascicolo 295/P, cioè quello della Federazione anarchica italiana (FAI). A riguardo, si veda l'incartamento intestato al gruppo rivoluzionario in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto (Gab.), Partiti politici (PP), 1971–1975, busta (b.) 26, f. 362/P "Potere operaio".

Il terzomondismo, il maoismo e le correnti storiche del "sinistrismo"

Se del neo-operaismo se ne parlerà più avanti, a proposito del terzomondismo—fenomeno trasversale che, se si eccettua l'esperienza di "Tricontinental," non produsse specifiche strutture autonome—[41] è importante sottolineare come la guerra d'Algeria fu utilizzata dai rivoluzionari per denunciare l'opportunismo della sinistra tradizionale e contribuì decisamente a compattare ed estendere spazialmente, politicamente ma anche sotto il profilo di una nuova consapevolezza di genere, sia il fronte antimperialista che, per contrasto, anche quello imperialista.[42] Da parte sua, il conflitto vietnamita, grazie anche alla diffusione del mezzo televisivo che trasmise i massacri e le asperità della guerra "in diretta" e quasi senza filtri, preparò le condizioni—in una società in cui le culture politiche di stampo cattolico, comunista e socialista occupavano spazi e ambiti assai rilevanti—per un antimperialismo culturale di massa. Infatti, se volessimo trovare un elemento di politica internazionale attorno cui si costruì un'identità collettiva diffusa, questo fu senz'altro, in particolare tra i giovanissimi, la guerra del Vietnam.[43]

Indubbiamente, anche il maoismo in quanto tale, già presente in Italia dal 1963 con le Edizioni Oriente, influenzò sia il Sessantotto italiano sia le organizzazioni nate tra gli anni

[41] Nell'estate del 1967, Giangiacomo Feltrinelli cominciò a pubblicare l'edizione italiana di *Tricontinental*, rivista teorica della Organización de solidaridad con los pueblos de Asia, África y América latina (OSPAAAL). A differenza di altre aree della sinistra rivoluzionaria, i "tricontinentalisti" si appoggiarono acriticamente ai paesi "socialisti," tra i quali spiccava la Corea del Nord di Kim Il Sung e, naturalmente, l'Unione Sovietica. Tale filosovietismo (più geopolitico che ideologico) se da un lato costituì un solido ancoraggio logistico, dall'altro aprì un solco tra i terzomondisti e il resto della sinistra rivoluzionaria italiana, soprattutto dopo l'intervento delle truppe del patto di Varsavia in Cecoslovacchia, appoggiato dal Partito comunista cubano e da quello nordvietnamita. Si veda, a riguardo, *Cuba, Urss, Cina, Jugoslavia sull'invasione della Cecoslovacchia* (Roma: Samonà e Savelli, 1968).

[42] Per una critica alle posizioni, giudicate colonialiste, del Partito Comunista Francese (PCF), relative soprattutto al periodo precedente il conflitto nordafricano, si veda ad esempio Arrigo Cervetto, "La questione algerina e l'opportunismo colonialista della sinistra francese," *Prometeo* III, 1 (marzo 1960). Sul conflitto franco-algerino e le sue ricadute, mi limito a segnalare gli studi più attinenti al nostro discorso: Sylvain Pattieu, *Les camarades des frères. Trotskistes et libertaires dans la guerre d'Algérie*, Préface de Mohammed Harbi (Paris: Syllepse, 2002); Nicola Labanca, *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, in *La guerra d'Algeria*, a cura di Benjamin Stora (Bologna: il Mulino, 2009), 154–58; Jeffrey James Byrne, *Mecca of Revolution. Algeria, Decolonization and the Third World Order* (New York: Oxford University Press, 2016); Tullio Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina. Tra attivismo intellettuale e soutien concreto," in *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, a cura di Mariamargherita Scotti (Milano: Mimesis, 2016), 85–110; Cesare Pianciola, *La guerra d'Algeria e il "manifesto dei 121"* (Roma: Edizioni dell'asino, 2017); Elaine Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital. Freedom Fighters, Revolutionaries, Black Panthers* (Brooklyn: Verso, 2018); Alain Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920–1962* (Paris: La Découverte, 2019) e, soprattutto, le recenti riflessioni di Andrea Brazzoduro, "La Francia e la guerra d'Algeria. Il "Rapporto Stora" tra uso politico del passato e conflitti del present," *Storica* 78 (2020): 7–32 e dello stesso autore, "«Se un giorno tornasse quell'ora». La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo," *Italia contemporanea* 296 (2021): 255–75. Sul nesso donne e lotta di liberazione algerina si veda Natalya Vince, *Our Fighting Sisters. Nation, Memory and Gender in Algeria, 1954–2012* (Manchester: Manchester University Press, 2015) e Claire Mauss-Copeaux, "La vita vera. Le donne algerine nella guerra d'indipendenza," *Zapruder* 50 (2019): 16–43. Per quanto riguarda il fronte imperialista, le guerre d'Algeria e Vietnam svolsero un ruolo non secondario anche nel processo di ricompattamento, in chiave anticomunista, della destra neofascista con quella conservatrice. Nel volgere di qualche anno, per i neofascisti gli Alleati, da nemici quali erano stati durante il secondo conflitto mondiale, divennero il *male minore* con cui stringere alleanze e, come vedremo, per conto del quale svolgere "il lavoro sporco". Si veda Gianni Scipione Rossi, "L'influenza della guerra d'Algeria sull'estrema destra italiana," *I dannati della rivoluzione*, a cura di Angelo Ventrone (Macerata: Eum, 2010), 21–39.

[43] Già in epoca coeva il PCI parlò di "generazione del Vietnam." Si veda Claudio Petruccioli, "La generazione del Vietnam," *Rinascita* (9 luglio 1966). Per una riflessione su quella generazione in relazione anche al paradigma Vietnam si veda l'interessante studio di Monica Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana* (Roma: Viella, 2019).

Sessanta e Settanta. [44] Tuttavia, se prima della cosiddetta rivoluzione culturale del 1965–69 (in realtà uno scontro all'interno del Partito comunista cinese che si trasferì, drammaticamente, in molti ambiti della società) la dissidenza comunista filocinese era circoscritta—per usare le parole di Guido Crainz—a "qualche gruppo di rigida ortodossia leninista e privo di influenza reale," lo scenario mutò radicalmente, tanto da abbagliare anche settori culturalmente distanti dalla sinistra militante, durante e dopo la rivoluzione culturale e, soprattutto, "quando la sua eco verrà ad interagire con i movimenti del 1968."[45] Infatti, se inizialmente le simpatie filocinesi attecchirono quasi esclusivamente tra coloro che reputavano lo stalinismo l'essenza del leninismo e vedevano in Mao Zedong un continuatore di Stalin, dopo la "grande rivoluzione culturale proletaria" anche alcuni (e per certi versi ampi) settori di sinistra antiautoritaria, antiburocratica e finanche cristiana si "convertirono" al maoismo, tanto che la stampa benpensante cominciò a definire i rivoluzionari, per sineddoche, "cinesi."[46] L'elogio delle masse e del pauperismo, unitamente a slogan efficaci che esaltavano in modo manicheo la dicotomia tra la base (sana) e il vertice (corrotto), ben si ricollegavano "al populismo del primo movimento operaio, coniugato talvolta con le fonti del dissenso cattolico."[47] L'apparato liturgico, il tradizionalismo e il moralismo di buona parte dei gruppi maoisti si spiegano anche con la provenienza dei loro militanti da tale *milieu*, come ben rappresentato in *La Cina è vicina* di Marco Bellocchio (del 1967) e come ben individuato da Stephen Hellman.[48]

Infine, a completamento dell'albero genealogico delle culture politiche della sinistra rivoluzionaria italiana degli anni Settanta, occorre segnalare che sussistevano altre "permanenze" più o meno antiche che influirono—anche se sottotono o contaminandosi con altre esperienze—sulla *leadership* del movimento studentesco, prima, e delle organizzazioni extraistituzionali del post-sessantotto, poi, quali la cosiddetta sinistra comunista (bordighisti e

[44] Fondate nel giugno 1963 da Giuseppe Oreste Regis e da Anna Maria Arena (reduci da un soggiorno di studio-lavoro in Cina dal 1957 al 1961) e collegate alla Casa editrice in lingue estere di Pechino, le Edizioni Oriente esordirono pubblicando la famosa raccolta di articoli critici intitolata *Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, che sarebbe divenuta—assieme a un altro "gioiello" delle Edizioni, *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria (1966) e, ovviamente, alle *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-Tung* (il cosiddetto "libretto rosso")—una delle pietre miliari della manualistica dei "marxisti-leninisti" (così si autodefinivano i maoisti).

[45] Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta* (Roma: Donzelli, 2005 [I edizione 2003]), 141.

[46] Le "ostilità" furono aperte dai cinesi nell'aprile del 1960, in occasione del novantesimo anniversario della nascita di Lenin con il noto documento intitolato *Viva il leninismo*. A riguardo, si veda. *Viva il leninismo*, in *Dossier dei comunisti cinesi*, a cura di Roberto Gabriele, Nicola Gallerano e Giulio Savelli (Milano: Edizioni Avanti!, 1963). In Italia la fortuna del maoismo fu senz'altro agevolata dalla polemica tra Togliatti e il Partito Comunista Cinese (PCC) in occasione del X congresso del Pci (Roma, 2–8 dicembre 1962) dalle risposte dei dirigenti cinesi. Sui rapporti PCI-PCC si veda Marco Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955–1975* (Milano: FrancoAngeli, 2011), 60–63. Sul rapporto tra la Rivoluzione culturale e il soggetto studiato si veda lo studio di Roberto Niccolai, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70* (Pisa: BFS-Centro di documentazione di Pistoia, 1998).

[47] Rossana Rossanda, "La cometa Mao nel cielo d'Europa. Le molte Cine dei movimenti studenteschi," in *Aprile 1968. Supplemento a il Manifesto* (1988): 4.

[48] Si veda Marco Bellocchio, *La Cina è vicina* (1967). Hellman, all'interno di un discorso sul reclutamento della sinistra rivoluzionaria (definita "extra-parliamentary left") tra i cattolici del dissenso, notava come in particolare i marxisti-leninisti si fossero diffusi nelle aree più cattoliche del paese: "Of the various groups to the left of the PCI, the *emmellisti* (particulary in Italy's most Catholic areas), Lotta Continua, and the Manifesto all have been noted as attracting a large number of militant and revolutionary Catholics." Stephen Hellman, "The «New Left» in Italy," in Martin Kolinsky e William E. Paterson, a cura di, *Social and Political Movements in Western Europe* (London: Croom Helm, 1976), 270.

affini), i trockisti (o quartinternazionalisti) e l'associazionismo anarco-libertario *stricto sensu*.[49]

Ma il discorso vale anche per altre aree (il dissidentismo comunista e il socialismo di sinistra), che nel 1956, avevano alle loro spalle più di un decennio di tradizione organizzativa. Ho citato il 1956 perché fu—come tutti sappiamo—un anno cruciale per la storia del movimento operaio. È l'anno in cui la cultura di sinistra venne investita dalla crisi dello stalinismo e fu obbligata a trarre un bilancio della propria attività.

Il dissidentismo comunista prima e dopo il 1956

In realtà, prima del 1956 vi fu il 1948. Il primo grande evento internazionale che ebbe ripercussioni anche in Italia e influenzò il soggetto studiato fu la rottura dei rapporti tra l'URSS e lo Stato federale jugoslavo del maresciallo Tito, cominciata con la sospensione di quest'ultimo dal Cominform (giugno 1948) e proseguita con la denuncia, da parte dell'Unione sovietica e dei suoi alleati, del trattato di amicizia (settembre 1949). Ciò contribuì sia alla nascita di alcuni sodalizi titoisti, tra cui spiccò quello fondato, nel 1951, dagli ex deputati comunisti Aldo Cucchi e Valdo Magnani, atto a presentare la Jugoslavia, agli occhi delle dissidenze antistaliniste, come un possibile modello alternativo di socialismo "reale."[50]

Anch'essa proveniente dall'Est fu la catena di eventi che si aprì dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), e cioè il XX congresso del Partito Comunista dell'Unione delle repubbliche Sovietiche (PCUS) del febbraio 1956 (con la lettura, da parte di Chruščëv, del famoso "rapporto segreto" in cui venivano denunciati i crimini dello stalinismo) e la rivolta ungherese e la conseguente invasione del paese da parte delle truppe sovietiche (ottobre-novembre 1956). Tra i contraccolpi italiani del 1956 vi fu il fenomeno del *doppio distacco* dal Pci: in quell'anno, sia gli intellettuali che sull'onda dei moti ungheresi firmarono la "lettera dei 101" (una protesta indirizzata al Comitato centrale del PCI), sia molti seguaci di Pietro Secchia, o attestati su posizioni staliniste, cominciarono a disaffezionarsi al loro partito.[51] Se, come scritto da Pietro Ingrao, durante l'"indimenticabile 1956" i sostenitori delle cosiddette "posizioni settarie" si limitarono—almeno fino all'esplosione del dissidio tra Cina e URSS—alla resistenza passiva, coloro che viceversa non ritennero sufficiente la cesura con le pratiche e i costumi dello stalinismo si separarono immediatamente dal PCI.[52] Tra abbandoni ed espulsioni gli iscritti scesero di colpo di 200.000 unità, dando avvio a "una china discendente delle iscrizioni," che avrebbe cominciato a invertire la propria rotta solo all'inizio degli anni Settanta[53]. La

[49] Come notato ironicamente da Jacopo Fo e Sergio Parini, "Poi c'erano la IV internazionale e gli anarchici, ma quelli c'erano prima del '68 e ci sono ancora. Sono immortali, loro, meglio di Highlander." Jacopo Fo e Sergio Parini, *'68. C'era una volta la rivoluzione. I dieci anni che sconvolsero il mondo* (Milano: Feltrinelli, 1997), 50.

[50] Ad esempio, nell'aprile del 1950 il Gruppo comunista rivoluzionario di Roma organizzò, presso la sede della Federazione anarchica laziale, una riunione su "La questione jugoslava e i rapporti tra stati socialisti" alla quale intervenne anche il socialista Lucio Libertini; si veda ACS, MI, GAB., PP, 1944–1966, b. 106, f. 311/P "Partito Comunista Internazionale. Trotzkista", sottofascicolo (sf.) "Gruppi comunisti rivoluzionari italiani aderenti alla IV Internazionale," copia della nota del questore di Roma alla Direzione generale di Pubblica sicurezza (DGPS) del 2 aprile 1950.

[51] Su Secchia si veda Marco Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte* (Roma: Laterza, 2014).

[52] Pietro Ingrao, *Masse e potere* (Roma: Editori Riuniti, 1977), 101–54. Sull'"indimenticabile 1956" si veda inoltre: Giuseppe Vacca, a cura di, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956* (Roma: Rinascita-Editori Riuniti, 1978) e Antonio Jannazzo, *La crisi del marxismo nell'Ungheria delle riforme* (Roma: Bonacci, 1980). Sulla componente ingraiana nel PCI si veda il volume di Antonietta Gilda Paolino, *Ingrao e gli ingraiani nel PCI da Budapest a Praga (1956–1968)* (Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2012). Sull'impatto del 1956 nel PCI si veda Maria Luisa Righi, a cura di, *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI* (Roma: Editori Riuniti, 1996) e, più in generale, Gregorio Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'IX congresso (1956–1965)* (Roma: Aracne, 2011).

[53] Si veda Albertina Vittoria, *Storia del PCI. 1921–1991* (Roma: Carocci, 2006), 86.

"normalizzazione" delle riviste e degli istituti di studio affini al PCI filosovietico, fu accompagnata dalla fuoriuscita di personalità quali Carlo Muscetta e Sergio Bertelli (organizzatori della "lettera dei 101"), Natalino Sapegno, Domenico Purificato, Delio Cantimori e Antonio Giolitti (che pubblicò il saggio *Riforme e rivoluzione*); mentre furono espulsi Fabrizio Onofri ed Eugenio Reale (che fondò Alleanza socialista, poi confluita nel Partito socialdemocratico italiano, PSDI). Del resto, l'esigenza di individuare gli "elementi frazionisti" e "prendere misure" (cioè espellerli dal partito) venne formulata dalla direzione del PCI già alla fine dell'ottobre 1956, cioè fin dal primo dei due interventi militari sovietici.[54]

Oltre alle esperienze "terzocampiste" di Giolitti e Reale, una conseguenza del XX congresso del PCUS e delle vicende del 1956 fu quella di dare nuova linfa al dissidentismo comunista che si concretizzò nella costituzione di alcune organizzazioni *gauchiste*. Oltre ad alcune micro-scissioni, prevalentemente a carattere locale, alcune delle quali riconducibili alle matrici culturali e politiche proprie della sinistra rivoluzionaria, si costituì, come esperienza significativa (tanto che, dopo vari passaggi organizzativi, è attiva anche ai nostri giorni e nota come "Lotta comunista") il Movimento per la sinistra comunista (MSC), più noto, dal nome del suo periodico, come *Azione comunista*. Tale movimento fu il risultato della fusione di alcune esperienze eterodosse precedenti, tra le quali i Gruppi anarchici d'azione proletaria (GAAP) di Pier Carlo Masini e Arrigo Cervetto.[55] Quest'ultima organizzazione, aveva assunto, già da qualche anno un indirizzo "frontista" (costituzione di un fronte unito di organizzazioni anarchico-rivoluzionarie) e, nell'ottobre del 1953, Pier Carlo Masini partecipò a un'importante incontro fra i militanti della "sinistra operaia" che si tenne a Milano. La riunione —cui presero parte Onorato Damen e altri militanti internazionalisti separatisi da Bordiga, alcuni trockisti e, a titolo personale, Giorgio Galli—si concluse con l'approvazione di un documento finalizzato all'unità delle forze di opposizione di classe e internazionaliste.[56] Qualche mese dopo, nel luglio del 1954, si raccolse attorno al transfuga del PCI Giulio Seniga (stretto collaboratore di Pietro Secchia) un nucleo di dissidenti orientati in senso operaista e rivoluzionario. Tra essi, figure di primo piano come l'ex partigiano Luciano Raimondi, dirigente nazionale dei Convitti di *Rinascita*, e Bruno Fortichiari, fondatore e già esponente di primo piano del Partito comunista d'Italia negli anni Venti.[57] Nell'estate del 1956, in seguito alla pubblicazione del

[54] Si veda Righi, *Quel terribile*, 240. Su Giolitti si veda Giuliano Amato, a cura di, *Antonio Giolitti. Una riflessione storica* (Roma: Viella, 2012). Su Reale, si veda la raccolta di scritti di Antonio Carioti, a cura di, *Eugenio Reale l'uomo che sfidò Togliatti* (Firenze: Liberal libri, 1998).

[55] Sulla figura di Cervetto, si veda Giorgio Amico e Yurii Colombo, *Un comunista senza rivoluzione. Arrigo Cervetto dall'anarchismo a Lotta comunista: appunti per una biografia politica* (Bolsena: Massari, 2005). Su Masini si veda Franco Bertolucci e Giorgio Mangini, a cura di, *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo e democrazia* (Pisa: BFS, 2008). Sui GAAP è fondamentale l'opera di Franco Bertolucci, a cura di, *Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, 3 volumi (Pisa: BFS, 2017–2019). Si veda inoltre Guido La Barbera, *Lotta comunista. Il gruppo originario 1943–1952* (Milano: Edizioni Lotta comunista, 2012).

[56] Su Damen si veda la voce omonima, redatta da Franco Andreucci, in Franco Andreucci e Tommaso Detti, a cura di, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853–1943)*, vol. 2 (Roma: Editori Riuniti, 1976). La riunione "frontista" si tenne nella sede del PSDI di piazzale Baiamonti. Un incontro successivo si tenne a Foggia, il 26 e 27 dicembre dello stesso anno. Su ciò si veda Franco Bertolucci e Giorgio Mangini, "Note per una biografia masiniana," in *Pier Carlo Masini*, 40. Giorgio Galli, a distanza di sessant'anni, ricorda come dopo essere entrato in relazione con il gruppo di Seniga avesse anche conosciuto "il gruppo di anarchici che stavano diventando comunisti, da dove poi è venuta Lotta comunista con Cervetto e Parodi, e poi i vecchi bordighisti […] anche Bordiga e Damen li ho conosciuti dopo, non prima." Giorgio Galli, *Intervista*, a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi, *Zapruder* 27 (2012): 126.

[57] Deluso, sia politicamente che personalmente, da Secchia e dalla condiscendenza di questi verso il nuovo corso del PCI, Giulio Seniga (per gli amici Nino) abbandonò Roma fuggendo a Milano, ospite di Gianni Brera, con parte dei soldi della cassa del partito (si presume circa la metà). In brevissimo tempo entrò in relazione con alcune personalità del dissidentismo socialcomunista, mutando così la sua iniziale impostazione staliniana e filosovietica nel suo contrario. Sul caso Seniga si veda la documentazione conservata in Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista, Partito, 1954, Caso "S", microfilm 021, 1–752. Sulla fuga da Roma col "bagaglio che

mensile "Azione comunista" Fortichiari e Raimondi vennero espulsi dal PCI determinando così l'abbandono della prospettiva orientata al lavoro politico dentro il partito di Togliatti. Dopo i fatti d'Ungheria—che videro il gruppo di "Azione comunista" solidarizzare con gli insorti—la spinta verso l'unità delle dissidenze classiste subì un'accelerazione: il 16 dicembre 1956, nei locali del cinema *Dante* di Milano, gli azionisti–comunisti si costituirono in un movimento unitario, con l'ambizione di costruire una grande alleanza delle forze della sinistra proletaria insieme ai trockisti dei GCR, alla componente bordighiana *sui generis* raccolta attorno al Partito comunista internazionalista-*Battaglia comunista* (PCInt-BC) di Damen e ai comunisti libertari dei GAAP, che nell'ottobre del 1956 avevano mutato denominazione in Federazione comunista libertaria (FCL).[58]

Nonostante le numerose iniziative unitarie dei primi mesi del nuovo anno e l'iniziale sviluppo del progetto (soprattutto in Piemonte, Liguria, Marche, Umbria, Puglia, Sicilia e Sardegna), il processo di aggregazione non decollò.[59] Dopo le defezioni della base fedele a Secchia (delusa dall'ostilità verso l'URSS in occasione dei fatti d'Ungheria), nella primavera del 1957 abbandonarono il movimento—con argomentazioni differenti—anche trockisti e damenisti.[60] Il Movimento per la Sinistra comunista si risolse quindi nella fusione, avvenuta in occasione di una riunione nazionale tenutasi a Genova il 28 aprile 1957, tra il gruppo di Seniga e la FCL, ossia gli ex GAAP. A dirigere la nuova organizzazione —che decise di assumere *Azione comunista* come proprio organo di stampa, nome con il quale continuò, di fatto, ad essere identificata—furono chiamati i principali esponenti dei due gruppi originari, fra cui Pier Carlo Masini, Ugo Scattoni, Fortichiari e Raimondi.[61]

---

scotta" si veda Mario Padano [Gianni Brera], "La nuova battaglia di Seniga," *Settimo Giorno*, 7 maggio 1958 e Giulio Seniga, *Credevo nel partito. Memorie di un riformista rivoluzionario*, a cura di Maria Antonietta Serci e Martino Seniga (Pisa: BFS, 2011), 120–29.

[58] Si veda la documentazione conservata in ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali (DAG), 1956, b. 22, f. K3/1 "Federazione anarchica italiana" e ACS, MI, Gab., PP, 1944–1966, b. 100, f. 278/P "Movimento della Sinistra comunista," in particolare, si veda la riservata del Capo della polizia al Gabinetto del MI del 19 dicembre 1956. Dopo la scissione con i bordighisti ortodossi, sono esistite due organizzazioni col il medesimo nome di Partito comunista internazionalista. Per distinguerle ci si riferiva dunque al nome del loro organo di stampa (fortunatamente, anche se non da subito, differente): *Il programma comunista* e *Battaglia comunista*, da cui PCInt—PC e PCInt—BC.

[59] Si veda, ad esempio, l'informativa prefettizia relativa a una riunione torinese del marzo 1957: "Si sono oggi qui riuniti i maggiori esponenti della costituenda «sinistra comunista», cui aderirono elementi dissidenti del PCI, raggruppati in quattro diverse correnti politiche e cioè «Partito Comunista Internazionalista» — «Federazione Libertaria Comunista» — «Gruppo Comunista Rivoluzionario» e «Azione Comunista». Gli stessi si erano già incontrati nei mesi scorsi a Milano, San Severo (Foggia) e Pesaro. Nella mattinata i predetti hanno tenuto un comizio pubblico al cinema «Maffei», mentre nel pomeriggio si sono riuniti a convegno in un locale di corso Novara n. 5" (ACS, MI, Gab., PP, 1944–1966, b. 100, f. 278/P "Movimento della Sinistra comunista", nota del prefetto di Torino al Gabinetto del ministero dell'Interno del 10 marzo 1957).

[60] Come notava Danilo Montaldi, nel 1957 "si disperde tutta una opposizione che all'VIII Congresso non ha potuto, saputo, voluto manifestarsi; […] l'opposizione si frantuma in aspetti particolari di una politica possibile, che non arriva a unità, rimane antitesi, non sa istituire un piano di lotte contro il piano riformistico dei destalinizzatori ufficiali"; Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919–1970)* (Piacenza: Edizioni *Quaderni piacentini*, 1976), 322–23.

[61] Si veda ACS, MI, Gab., PP, 1944–1966, b. 110, f. 455/P "Federazione libertaria comunista," telegramma del questore di Milano alla questura di Genova del 26 aprile 1957 e ACS, MI, Gab., PP, 1944–1966, b. 100, f. 278/P "Movimento della Sinistra comunista," nota del prefetto di Torino al Gabinetto del ministero dell'Interno del 9 maggio 1957 e nota a carattere riservato del questore di Roma al Capo della polizia del 3 giugno 1957. Per una sintesi, si veda Arturo Peregalli, "Le dissidenze comuniste tra Lenin e Mao. «Azione Comunista» (1956–1965)," *Classe* 17 (giugno 1980): 137–51 e Giorgio Amico, *Azione comunista da Seniga a Cervetto (1954–1966)* (Bolsena: Massari editore, 2020).

La stagione delle riviste

Il 1956 contribuì, indubbiamente, anche all'esplosione di quella che viene definita come la "stagione delle riviste" (1956–1969). Accanto alle pubblicazioni a carattere prevalentemente politico, vennero fondati periodici di letteratura, poesia, storia, cinema, ecc. che estesero la critica ai problemi della società. Furono esperimenti di socializzazione di idee che travolsero i tradizionali confini disciplinari e si aprirono alle sollecitazioni provenienti dal presente, anche e soprattutto a livello internazionale e che, nell'arco di un decennio, subirono un processo di radicalizzazione verso sinistra. Come osservato da Flores, fu "soprattutto sul terreno culturale non immediatamente politico e teorico che le riviste [espressero] una mentalità aperta all'ecclettismo e alla molteplicità di punti di vista."[62] Già dall'autunno 1955, il bimestrale *Ragionamenti* (in cui scrivevano Roberto Guiducci, Franco Fortini, Luciano Amodio, Sergio Caprioglio e Alessandro Pizzorno) avviò una critica alla politica culturale della sinistra istituzionale (accusata di provincialismo, dogmatismo e accademismo) la quale trovò eco ne *Il contemporaneo*, dalle cui pagine Mario Alicata e altri intellettuali del PCI replicarono a tale "sinistrismo culturale," riproponendo le ragioni di un realismo storicista che da De Sanctis giungeva a Gramsci, passando per Croce.[63] In concomitanza con le proteste per la repressione sovietica in Ungheria, nel 1956 si rafforzarono i rapporti con i quartinternazionalisti dei Gruppi comunisti rivoluzionari (GCR) e si aggiunsero i contatti con Raniero Panzieri, che dirigeva la rivista teorica del Psi *Mondo operaio*, e con altre esperienze editoriali appena nate quali *Opinione*, *Passato e presente* e *Tempi moderni*.[64]

Mentre *Opinione* diede avvio a una riflessione attorno a nodi teorici come il rapporto tra marxismo ed empirismo e fra marxismo e sociologia, attorno a *Passato e presente* (grazie a Claudio Pavone che mise in discussione la lettura della Resistenza come "secondo Risorgimento") si sviluppò un dibattito sulle interpretazioni del processo di unificazione italiano. La stessa rivista ospitò un intervento di Gianni Scalia che contrappose il Gramsci consiliarista a quello codificato dall'ortodossia del PCI. Del resto, dal gennaio 1955 l'interpretazione del pensiero gramsciano (in questo caso sul concetto di egemonia e sulle sue implicazioni) aveva già contrapposto la redazione della rivista di storia *Movimento operaio* (pubblicata da Feltrinelli e diretta, dal 1949 al 1963, da Gianni Bosio) agli intellettuali togliattiani che, attraverso Armando Saitta, stigmatizzarono l'impianto della rivista come "corporativo." Diretta da Fabrizio Onofri, *Tempi moderni*, nata nel 1958, ebbe numerosi collaboratori, tra cui Tristano Codignola, Giorgio Galli, Renzo De Felice, Luciano Cafagna e

---

[62] Marcello Flores, "Il '68 attraverso le riviste: anticipazioni, convergenze, fraintendimenti," in *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, 123. Sulla stagione delle riviste si vedano i volumi di Elisabetta Mondello, *Gli anni delle riviste. Le riviste letterarie dal 1945 agli anni ottanta* (Lecce: Milella, 1985); Attilio Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento* (Pistoia: Centro di documentazione di Pistoia-Fondazione Micheletti-Comune di Pistoia, 1989) e Giuseppe Muraca, *Da «Il Politecnico» a «Linea d'Ombra». Le riviste della sinistra eterodossa* (Poggibonsi: Lalli, 1990).

[63] Giuseppe Vacca, a cura di, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956* (Roma: Rinascita-Editori Riuniti, 1978). Come efficacemente notato da Cesare Luporini, lo storicismo "appariva come l'unica interpretazione del marxismo, perfettamente adeguata e corrispondente alla politica del partito, […] alla linea cioè dell'unità antifascista, della svolta di Salerno, della Costituente, e magari del voto all'articolo 7 [della Costituzione]." Cesare Luporini, *Dialettica e materialismo* (Roma: Editori Riuniti, 1974), xxix.

[64] Come ha ricordato Livio Maitan: "Devo aggiungere, facendo un piccolo passo indietro, che già prima del 1956 avevo avuto a Milano una serie di incontri con la redazione di *Ragionamenti*, una sorta di rivista—bollettino cui collaboravano in varie forme Franco Fortini, Roberto e Armanda Guiducci, Luciano Amodio" e altri intellettuali, con alcuni dei quali "avevamo, nel 1955–'56, un sostanziale punto in comune: la critica da sinistra dello stalinismo". E ancora: "discutendo con il gruppo di *Ragionamenti*, in primo luogo con Fortini, avevo la sensazione di trovarmi sulla stessa lunghezza d'onda." Livio Maitan, *La strada percorsa. Dalla Resistenza ai nuovi movimenti: lettura critica e scelte alternative* (Bolsena: Massari, 2002), 210. Per un giudizio di Maitan sull'evoluzione filo—nenniana di Guiducci, si veda Livio Maitan, *Il movimento operaio in una fase critica* (Roma: Samonà e Savelli, 1966), 41–46.

Norberto Bobbio. Contraddistinta da tre fasi (l'iniziale fino al 1959, quella centrale dal 1960 al 1968, e quella terminale, dal 1971 al 1977), la riflessione attorno al rapporto intellettuali-politica-società spostò gradualmente la sua attenzione verso temi quali i partiti politici, il sindacato, le elezioni, la composizione delle classi sociali.[65]

Significative, ai fini del nostro discorso, anche le riflessioni e le ricerche proposte da altre riviste sorte sempre nella temperie politico-culturale del 1956: la *Rivista storica del socialismo*, *Questitalia* e *Il Menabò*. Il primo periodico (1958–67), diretto da Luigi Cortesi e Stefano Merli, contribuì—focalizzando l'attenzione sulle origini del movimento operaio organizzato e grazie a una rete di collaboratori assai estesa, tra cui Gianni Bosio, Arrigo Cervetto, Andreina De Clementi, Renzo De Felice, Eric J. Hobsbawm e Pier Carlo Masini—al risveglio metodologico e culturale della storiografia dedicata alle varie correnti, molte delle quali "minoritarie," del socialismo italiano.[66] Se il mensile *Questitalia* (1958–1970), diretto da Wladimiro Dorigo, si contraddistinse come voce della sinistra cattolica (affrontando differenti temi, dal rapporto Stato-Chiesa alla guerra d'Algeria), l'esperienza dell'einaudiana *Il Menabò* (1959–1967), fondata da Elio Vittorini e Italo Calvino e in bilico tra una vera e propria rivista e una collana editoriale, contribuì a svecchiare dal punto di vista formale il panorama letterario nazionale, dando spazio allo sperimentalismo delle cosiddette neoavanguardie, strutturatesi attorno a *Il Verri* di Luciano Anceschi (1956–1961 la prima serie) e al Gruppo 63 (Nanni Balestrini, Edoardo Sanguineti e altri ancora).[67] Esperienze eterogenee quanto contraddittorie ma certamente importanti poiché contribuirono a mettere in discussione l'egemonia togliattiana sull'intellettualità *engagé*. Se, come notato, il "marxismo critico" e le neoavanguardie diedero vita a correnti di pensiero neo-riformiste, dalla stessa "cultura del '56" si sviluppò anche un'ala neo-rivoluzionaria la quale si definì attraverso nuovi strumenti editoriali che, nel corso degli anni Sessanta, subirono un progressivo processo di politicizzazione in senso radicale.[68]

Gli anni Sessanta videro, infatti, la nascita di riviste "culturaliste" che, in breve tempo si trasformarono in periodici militanti della sinistra rivoluzionaria (o ad essa molto affini). La prima di queste fu il bimestrale bolognese *Rendiconti*, poi *Quaderni piacentini*, *Giovane critica* e *Nuovo impegno*, ossia le tre riviste culturali che più di altre possono essere considerate come le anticipatrici della protesta studentesca e della stagione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria negli anni dell'insorgenza diffusa. Diretta da Roberto Roversi, *Rendiconti* (1961–1977) ereditò la sua impostazione da *Officina*, caratterizzandosi tuttavia in senso ancora più radicale e dando spazio al dibattito sul marxismo contemporaneo. Vi scrissero Gianni Scalia, Franco Fortini, Vittorio Rieser, Leonardo Sciascia e altri intellettuali.[69]

Fondata a Piacenza nel 1962 da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, *Quaderni piacentini* (la cui prima serie venne pubblicata fino al 1980) fu senz'altro la rivista che più di ogni altra influenzò le avanguardie politiche che saranno poi impegnate nel movimento studentesco del 1967–1968. Vivace, corrosiva e —grazie alle abilità di quanti vi scrissero (oltre a Bellocchio e Cherchi, Sergio Bologna, Franco Fortini, Goffredo Fofi, Marcello Flores, Alberto Melucci, Cesare Pianciola, Federico e Nicoletta Stame, Sebastiano Timpanaro e molti

[65] Si vedano Mangano, *Le culture del Sessantotto*, 31–32 e Mondello, *Gli anni delle riviste*.

[66] Come scritto da Merli, fu affermata la necessità di una storia "militante:" il doveroso rigore filologico doveva essere funzionale alla battaglia teorica e politica delle classi subalterne, valido antidoto al conformismo storiografico e all'autoreferenzialità della ricerca; Stefano Merli, "Lavoro storico e nuova coscienza di classe," *Rivista storica del socialismo*, n. 15–16 (1962).

[67] Sul rapporto tra intellettualità (in particolare gli storici) e impegno politico a sinistra si vedano gli studi di Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953–1960)* (Roma: Ediesse, 2011) e Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo* (Roma: Laterza, 2011). Utile anche Paolo Mencarelli, a cura di, *Luciano Della Mea. Giornalista militante. Scritti 1949–1962* (Manduria: Lacaita, 2007).

[68] Si veda Mangano, *Le culture del Sessantotto*, 59.

[69] Ibid., 196–97 e Carla Glori, "In ricordo di Roberto Roversi," *Il Ponte* 11 (2012), 89–95.

altri ancora)—in grado di cogliere i cambiamenti del clima politico-culturale in Italia e nel mondo, fu in grado di svincolarsi, non solo dal rischio del culturalismo e del localismo, ma anche dall'italocentrismo tipico di molte pubblicazioni coeve.[70] *Quaderni piacentini* sorse con l'intento di svecchiare una sinistra "tutta da fare."[71] Oltre alla critica della neoavanguardia raccolta attorno al Gruppo 63 (accusato di condurre battaglie compatibili con il sistema), tra i *focus* della rivista vi furono lo sfruttamento del Sud del mondo (con la pubblicazione di inediti di Franz Fanon e un numero dedicato a *Imperialismo e rivoluzione in America latina*), la critica al modello sovietico e la ricerca di un comunismo "reale" alternativo (con numerosi articoli dedicati alla Cina di Mao), la produzione teorica della *New Left* statunitense e della Scuola di Francoforte (in particolare Herbert Marcuse e Jürgen Habermas), il marxismo eterodosso di György Lukács e Karl Korsch e le lotte operaie dell'estate 1969 a Torino.[72] Ampio spazio venne concesso, a partire dall'aprile 1967, alla nascente contestazione degli studenti universitari, attraverso numerosi articoli. Infine, fin dall'inizio del 1968 venne posta la questione della necessità dell'organizzazione dei militanti rivoluzionari in una formazione politica strutturata.[73]

Anche *Giovane critica,* nata tra la fine del 1963 e il gennaio 1964 come emanazione del Centro universitario cinematografico di Catania, cominciò la sua attività come una rivista culturalista specializzata nell'analisi delle esperienze filmiche. Fondata e diretta da Giampiero Mughini, dal fascicolo del febbraio-marzo 1965 (che ospitò il saggio di Augusto Illuminati *Classe, coscienza di classe e ideologia*) ampliò il raggio d'azione delle proprie riflessioni nonché della diffusione (che divenne nazionale). Nella seconda metà degli anni Sessanta la rivista, pur non tralasciando la critica cinematografica, accentuò la sua attenzione nei confronti della storia e del pensiero delle correnti rivoluzionarie del movimento operaio. Tra i numerosi collaboratori vi furono—tra gli altri—Claudio Meldolesi, Mario Isnenghi, Pio Baldelli, Stefano Merli, Giovanni Mottura e Gianmario Cazzaniga. Come altre riviste, anche *Giovane critica* avviò, ben prima dell'esplosione sessantottesca, la riflessione attorno al nodo dell'organizzazione rivoluzionaria.[74]

Fondata nel dicembre 1965 a Pisa su iniziativa di Romano Luperini, Franco Petroni e Gianfranco Ciabatti, *Nuovo impegno* abbandonò anch'essa, nel 1966–1967, l'originario impianto di rivista di critica culturale (perdendo il sottotitolo di "Periodico bimestrale di

[70] Si veda Muraca, *Da «Il Politecnico» a «Linea d'Ombra»,* 51–95. Nella direzione della rivista, Piergiorgio Bellocchio fu affiancato da Grazia Cherchi (a partire dal n. 16) e poi anche da Goffredo Fofi (dal n. 28); cfr. Anna Maria Siccardi, a cura di, *Archivio del centro di documentazione di Lucca. I periodici politici* (Firenze: Edizioni Regione Toscana, 1994), 349. Su quest'esperienza si veda Giacomo Pontremoli, *I "Piacentini". Storia di una rivista (1962–1980)* (Roma: Edizioni dell'asino, 2017).

[71] Come scritto nel primo numero: "Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia; portata non solo all'esterno ma anche all'interno." "Prove per una sinistra da farsi," *Quaderni piacentini*. *Numero unico, a cura dei giovani della sinistra* (marzo 1962): 15. E ancora: "Oggi la «sinistra» è tutta in movimento, tutta da fare." "Editoriale," *Quaderni piacentini* 2–3 (luglio 1962): 2.

[72] Sul '69 operaio mi limito a segnalare la bibliografia più recente: Marco Grispigni, a cura di, *Quando gli operai volevano tutto* (Roma: Manifestolibri 2019); Giuseppe Maione, *1969. L'autunno operaio* (Roma Manifestolibri, 2019) e Mileschi, Santalena e Thirion, *Contratto o rivoluzione!* A livello memorialistico—letterario, si veda Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto. Romanzo* (Milano: Feltrinelli, 1971), e, a proposito del romanzo di Balestrini, Dominic Siracusa, "Violence, Repetition and Utopia in Balestrini's *Vogliamo tutto*," *Carte Italiane* 2, no. 4 (2008): 49–65.

[73] Tra gli articoli sulla contestazione studentesca si vedano Luigi Bobbio, "Le lotte nell'Università: l'esempio di Torino," *Quaderni piacentini* 30 (1967): 54–61 e Guido Viale, "Contro l'Università," *Quaderni piacentini* 33 (1968): 2–28. Sul nodo sinistra rivoluzionaria/movimento studentesco si veda "Intervista con Rudi Dutschke," *Quaderni piacentini* 34 (1968): 2–18; Giorgio Backhaus, "Genesi e caratteri della sinistra rivoluzionaria in Germania." *Quaderni piacentini* 34 (1968): 19–51 ed Edoarda Masi, "La «nuova sinistra» e il problema dell'organizzazione," *Quaderni piacentini* 35 (1968): 66–72.

[74] Oltre al menzionato articolo di Augusto Illuminati, "Classe, coscienza di classe e ideologia," *Giovane critica* 7 (1965), si vedano gli interventi di Vittorio Rieser, "Il rapporto masse/organizzazione," *Giovane critica* 17 (1967) e Giovanni Mottura, "Organizzare la lotta contro la proletarizzazione," *Giovane critica* 17 (1967).

letteratura"), spostando la propria attenzione dalla polemica con il Gruppo 63 ai temi ruotanti attorno alla problematica della costruzione del "partito di classe" (rilevante, a tal fine, il numero del luglio-ottobre 1966 sui gruppi della sinistra marxista).[75] Su iniziativa di Luciano Della Mea e Paolo Cristofolini, la rivista si trasformò in uno strumento di dibattito teorico utile alla nuova formazione politica del Potere operaio pisano, gruppo nel quale militavano pressoché tutti i redattori, per poi divenire, dopo la scomparsa del gruppo, l'organo della Lega dei comunisti pisani (poi toscani, e poi ancora—dopo l'unificazione con il gruppo romano Unità operaia—Lega dei comunisti).[76]

Ma vi furono anche altri periodici sorti nella prima metà degli anni Sessanta che, in differente misura, contribuirono a sedimentare quell'humus su cui poggiarono le proprie radici la protesta studentesca del 1967–1968, la lotta operaia del 1969 e le culture politiche di quella giovane intellighenzia che, tra il 1967 e il 1969, si trasformò in avanguardia politica. Tra queste è opportuno ricordare alcune riviste che facevano riferimento alla neoavanguardia del Gruppo 63, cioè *Il Marcatré* (1963–70), *Malebolge* (1964–67) e *Grammatica* (1964–76), nonché *Il filo rosso* (1963–65) e *Angelus novus.*[77] Vanno inoltre ricordate altre pubblicazioni nate nella seconda metà dei Sessanta, quando la "stagione delle riviste" era ormai al tramonto: dalla neoavanguardista *Quindici* (1967–1969), diretta da Alfredo Giuliani e Nanni Balestrini, a *Ideologie*—trimestrale fondato nel 1967 da Ferruccio Rossi-Landi e Mario Sabbatini (al quale collaboravano Silvio Lanaro, Augusto Illuminati e Romano Luperini)—passando per esperienze "irregolari" quali quelle de *Il Corpo* (1965–1968), in bilico tra analisi linguistica, psicoanalisi e critica marxista, della bergamasca *Cronache letterarie* (nata nel 1966 come rivista letteraria e diventata dopo il '68 un periodico culturale marxista-leninista), della rivista di cinema *Ombre rosse* (la cui prima serie venne editata dal 1967 al 1969 e che divenne ben presto una rivista di movimento) o del periodico di analisi politica *Che fare* (1967–1972), diretto da Carlo Oliva, Gianni Scalia, Francesco Leonetti e Roberto Di Marco, che da "Bollettino di critica e azione d'avanguardia" nel 1973 si trasformò anch'esso in "Rivista marxista-leninista di dibattito del Pc(ml)i."[78]

---

[75] Si veda il numero intitolato *Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista*, in *Nuovo impegno*, n. 4–5 (1966), con interventi, tra gli altri, di Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, Giampiero Mughini, Walter Peruzzi e Federico Stame. All'inchiesta presero parte le redazioni di *Angelus novus*, *Bandiera rossa* (GCR), *Battaglia comunista* (PCInt-BC), *Bollettino del Centro di informazione* (di Verona), *Classe e Stato*, *Classe operaia*, *Il Corpo*, *Giovane critica*, *Quaderni rossi*, *Rivista storica del socialismo*, nonché le Edizioni del Gallo (sinistra socialista) e il Centro Fanon di Milano.

[76] Si veda Siccardi, *Archivio*, 283 e Mangano, *Le culture del Sessantotto*, 168–71. Si veda, inoltre, Roberto Massari, a cura di, *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano* (Bolsena: Massari, 1998). Fra i principali collaboratori della rivista vi furono anche Pio Baldelli, Umberto Carpi, Carla Melazzini, Franco Petroni e Romano Luperini.

[77] Fondata a Genova con l'iniziale titolo di *Marca tre*, la prima rivista fu una delle casse di risonanza dei neoavanguardisti; con la progressiva politicizzazione del gruppo, si accostò anch'essa alle tematiche care alla sinistra rivoluzionaria (nel 1965 venne ideata la nuova rubrica *Cultura di classe*). Rivista "minore" della neoavanguardia, *Malebolge*, edita a Reggio Emilia, pubblicò solamente quattro fascicoli, raccogliendo però scritti significativi di Edoardo Sanguineti, Luciano Berio, Umberto Eco e Nanni Balestrini. Esperienza significativa anche quella di *Grammatica*, una delle riviste "ufficiali" della corrente letteraria, pubblicata a Roma da una redazione composta da Achille Perilli (direttore), Alfredo Giuliani, Giorgio Manganelli e Gastone Novelli. Più propensa di altre alla riflessione politica, *Il filo rosso*, edita da Feltrinelli, raccolse attorno a sé un'intellettualità riconducibile al marxismo critico e alla sinistra socialista (in particolare quella vicina alle posizioni di Basso) per poi far confluire le proprie energie nel PSIUP. Diretto da Massimo Cacciari e Cesare De Michelis, il trimestrale di estetica e critica *Angelus novus* (1964–1973) si distinse per l'attenzione a temi quali il rapporto tra avanguardia e marxismo e per l'analisi del pensiero di Louis Althusser, tanto da poter essere considerato una delle matrici della rivista neo-operaista *Contropiano*. Si veda Mondello, *Gli anni delle riviste.* Su neoavanguardia e questioni di genere si veda, Lucia Re, "Language, Gender and Sexuality in the Italian Neo-Avant-Garde," *Modern Language Notes* 119 (2004): 135–73.

[78] Si veda Mondello, *Gli anni delle riviste*.

Ovviamente, accanto alle riviste culturali o focalizzate sull'analisi sociale, anche alcune esperienze propriamente politiche, riferibili al marxismo critico contribuirono alla rielaborazione di un pensiero rivoluzionario. Oltre alle pubblicazioni di area trockista (*La Sinistra* e *Falcemartello*) e alle riviste riconducibili al filone neo-operaista—di cui si dirà—vanno ricordate: *Problemi del socialismo*, *Mondo nuovo*, *Classe e Stato* e l'edizione italiana della statunitense *Monthly review*. Fondata e diretta da Lelio Basso, la prima rivista—che pubblicò due serie, una dal 1958 al 1963 e l'altra dal 1965 al 1970—nacque per far fronte alla crisi apertasi con il 1956. Con la nascita del PSIUP, la rivista entrò nell'orbita del partito senza tuttavia identificarvisi interamente, mantenendo la fisionomia originaria di luogo aperto di dibattito per tutto il movimento operaio. Un percorso per molti aspetti parallelo a quello di *Mondo nuovo* (1959–1972), diretto da Tullio Vecchietti, che ospitò scritti di Lucio Colletti, Leonardo Sciascia e Walter Pedullà e che, anche dopo la sua trasformazione in settimanale di partito, mantenne una rete di collaboratori sufficientemente estesa. Inizialmente contiguo alla sinistra socialista, il semestrale *Classe e Stato* (1965–1968), edito a Bologna e animato da Federico Stame (come direttore responsabile figurava Luciano Della Mea, poi Salvatore Sechi), si caratterizzò per il rigore delle analisi economico-sociali. Tra i suoi collaboratori vi furono Giancarlo Giardina, Luca Meldolesi, Michele Salvati, Gianni Scalia e Nicoletta Stame. Quanto a *Monthly review*, l'edizione italiana nacque ormai quando il nuovo protagonismo operaio e le lotte studentesche erano già ben avviate nel loro percorso di politicizzazione in senso rivoluzionario. Il primo numero italiano della rivista diretta da Leo Huberman e Paul M. Sweezy (gennaio-febbraio 1968) ospitava interventi di Lisa Foa e Dario Lanzardo sull'Unione sovietica a cinquant'anni dalla rivoluzione bolscevica. Con l'esplodere della protesta universitaria la rivista divenne uno dei luoghi privilegiati in cui si analizzarono e discussero le proposte politiche del movimento studentesco e delle avanguardie che poi fondarono le maggiori organizzazioni rivoluzionarie degli anni Settanta.[79]

Il socialismo di sinistra e l'attivismo operaista francese

Ma il "sinistrismo" ebbe modo di svilupparsi anche all'interno di due pubblicazioni del più antico partito del movimento operaio italiano: l'*Avanti!* e *Mondo operaio*, grazie all'opera di due prestigiosi intellettuali quali Gianni Bosio e Raniero Panzieri. All'interno dell'*Avanti!*, dal marzo 1957 al febbraio 1958, Bosio diresse una rubrica che si caratterizzò, per autonomia ed eterodossia, come una vera e propria rubrica-rivista. Espressione di una variegata sinistra socialista, insieme ad altri spazi interni al giornale (tra cui la rubrica *Arrivi e partenze* di Luciano Della Mea), essa diede spazio a quanti erano alla ricerca di una uscita non riformista dallo stalinismo, divenendo "una vera e propria rivista non solo di ricerca, ma teorica e politica", tanto da poter essere considerata "una delle più significative e interessanti riviste della destalinizzazione."[80] Parimenti, ciò accadde anche all'interno di *Mondo operaio* (la rivista teorica del PSI, diretta da Pietro Nenni) dalla primavera del 1957 al dicembre 1958, cioè durante il periodo in cui Panzieri la condiresse. Non fu un caso, dunque, che essa svolse il ruolo levatrice del neo-operaismo italiano, per la genesi del quale fu tuttavia fondamentale

[79] Si veda Siccardi, *Archivio*, 105, 259, 260 e 320. Su *Classe e Stato* si veda in ACS, MI, Gab., Fascicoli correnti (FC), 1964–1966, b. 423, f. 17031/81 "Torino e prov. Stampa in genere," riservata del prefetto di Bologna al Gabinetto del ministero dell'Interno del 26 ottobre 1965, con la quale si forniscono notizie sul proprietario (Federico Stame) e sul direttore responsabile (Della Mea), all'epoca dirigenti del PSIUP.

[80] Si veda Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* (Milano: Feltrinelli, 1977), 13. La rubrica diretta da Bosio era intitolata dapprima *Vetrina del movimento operaio*, poi *Questioni di socialismo*. A proposito della rubrica *Arrivi e partenze*, si veda Mencarelli, *Luciano Della Mea*, 79–98. Nella sezione antologica del volume si veda l'articolo di Luciano Della Mea del 25 marzo 1958 "Il controllo operaio," ibid., 262–65.

l'esperienza francese della rivista *Socialisme ou barbarie* e del gruppo che la pubblicava: Pouvoir ouvrier.

Come testimoniato da Toni Negri, "Con il '60 piombarono in Italia le più strane bande di eretici marxisti. Fra loro, gli unici dignitosamente attestati su un radicalismo intellettuale di grandi proporzioni storiche mi parvero gli uomini di *Socialisme ou barbarie*."[81] Il gruppo-rivista che ruotava attorno a Cornelius Castoriadis (noto, all'epoca, con gli pseudonimi di Pierre Chaulieu, Paul Cardan o Jean-Marc Coudray) e ad altri pensatori del *gauchisme* d'oltralpe (tra cui Claude Lefort, Claude Montal ed Edgar Morin) costituì un riferimento teorico che influenzò sia Raniero Panzieri, sia—maggiormente—Danilo Montaldi, che, come osservato da Mariuccia Salvati, a sua volta giocò "un ruolo fondamentale per la diffusione delle teorie della rivista francese in Italia."[82] La rivista, che raccoglieva anarcosindacalisti e marxisti di varie tendenze (in particolare trockisti dissidenti), nacque nel marzo del 1949 e già nel suo secondo numero definì l'asse teorico che poi ne contraddistinse l'esistenza. Partendo da premesse di tipo luxemburghiano e consiliarista—in particolare quelle degli olandesi Herman Gorter e Anton Pannekoek (che nel 1946 aveva pubblicato il testo teorico *I consigli operai*)—il gruppo ribadì la centralità del modello consiliare sia nell'organizzazione delle lotte, sia nell'edificazione della società socialista, la necessità di superare—a partire dalle strutture politiche—le divisioni tra lavoro manuale e lavoro intellettuale (cioè tra esecutori e dirigenti) e l'indispensabilità dell'*autonomia della classe operaia* come prassi metodologico-politica.[83] Le espressioni "azione autonoma" e "organismi autonomi" della classe operaia andavano tuttavia chiarite: la semplice esistenza di forme di lotta o di coordinamento sorte più o meno spontaneamente in seno alla classe lavoratrice non era condizione "sufficiente a definire tali organismi «autonomi» nel senso più pieno del termine," poiché la questione della loro autonomia e, congiuntamente, "dell'azione [autonoma] della classe operaia" rinviava al "contenuto ideologico e politico" di cui erano espressione. L'ovvia, quanto tautologica, conclusione era che potessero definirsi *autonomi* "solo quegli organismi che rappresenta[ssero] concretamente e teoricamente gli interessi storici della classe operaia."[84]

Nel corso del decennio successivo, il gruppo-rivista definì meglio il proprio *corpus* dottrinario. Mentre anche l'intellettualità riconducibile alla sinistra socialista ospitò gli interventi dei "socialbarbaristi,"[85] in uno scritto del settembre 1957, Castoriadis definì ulteriormente la variante neo-operaista dell'espressione "dittatura del proletariato," asserendo che "l'iniziativa e la direzione della rivoluzione socialista e la successiva trasformazione della

---

[81] Toni Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia* (Torino: Einaudi, 1983), 77.

[82] Mariuccia Salvati, "Per una biografia intellettuale." *Parolechiave* 38 (2007): 13 e, per i rapporti tra Montaldi e *Socialisme ou Barbarie*, 12–18. Si veda inoltre Marco Gervasoni, "Fra Montaldi e Panzieri. Socialisme ou Barbarie e l'inchiesta," in *Per il Sessantotto* 9 (1995): 26–33; Maria Grazia Meriggi, "Il lavoro politico e l'impegno professionale di Danilo Montaldi," *Parolechiave* 38 (2007): 81–89 e Gianfranco Fiameni, "Danilo Montaldi: Cremona, Milano, Parigi," in Maria Grazia Meriggi, a cura di, *Danilo Montaldi (1929–1975): azione politica e ricerca sociale* (Cremona: Biblioteca statale di Cremona, 2006), 85–99. A proposito di *Socialisme ou Barbarie*, significativo è il ricordo di Alquati: "Nel '57, ottenuto finalmente il passaporto, feci il mio primo viaggio a Parigi con Danilo [Montaldi]. Conobbi Castoriadis, Léfort [*sic*], Morin e Goldmann, e Lyotard, e altri. Entrai in corrispondenza con alcuni di *Socialisme ou Barbarie* e di *Pouvoir Ouvrier* e in specie con Daniel Mothé, che verrà a trovarci a Cremona" (Testimonianza di Romano Alquati del dicembre 2000, contenuta nel CD–ROM allegato a Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano* (Roma: DeriveApprodi, 2002).

[83] Sul gruppo—rivista consiliarista si veda Mario Baccianini e Angelo Tartarini, a cura di, *Socialisme ou barbarie. Antologia critica* (Parma: Guanda, 1969) e Philippe Gottraux, *«Socialisme ou Barbarie». Un engagement politique et intellectuel dans la France de l'Après-guerre* (Lausanne: Payot, 1997).

[84] "Il partito rivoluzionario (Risoluzione)," ora in Baccianini e Tartarini, *Socialisme ou barbarie. Antologia critica*, 311. Originale in *Socialisme ou barbarie* 2 (maggio-giugno 1949).

[85] Si veda la traduzione italiana di tre distinti contributi: Gérard Genette, Claude Lefort ed Edgar Morin, "Note su «Socialisme ou barbarie» (21 numeri apparsi: marzo 1949-marzo 1957)," *Ragionamenti* 10–12 (maggio–-ottobre 1957).

società non [sarebbero potuti] appartenere che al *proletariato delle fabbriche*" e che in tale processo "il punto di partenza e il centro del potere socialista [sarebbero stati] i *Consigli operai* in senso stretto."[86] Tuttavia—nonostante ciò avesse già provocato l'allontanamento della componente anarcosindacalista raccolta attorno a Montal—veniva riaffermata l'importanza della struttura-partito, il cui ruolo non doveva essere meramente strumentale alla classe, bensì svolgere le funzioni di *leadership* politica, in quanto "sola forma attraverso la quale" poteva realizzarsi "in una società fondata sullo sfruttamento, una fusione fra intellettuali e operai."[87] I risultati di tale impostazione cominciarono a palesarsi attorno alla metà degli anni Cinquanta: il collegamento con le lotte del proletariato di fabbrica (in particolare con i lavoratori della Renault) e l'utilizzo dello strumento dell'*inchiesta operaia* contribuirono a svecchiare il gruppo-rivista e ad ampliarne la sua diffusione oltre la capitale francese. All'abbandono di qualche chiusura settaria e di taluni riverberi meccanicistici (ossia le letture che prospettavano l'imminenza e l'inevitabilità del crollo del sistema capitalistico), fecero riscontro l'apertura internazionale (oltre alle già citate relazioni con le dissidenze di sinistra italiane, ve ne furono anche con realtà statunitensi, canadesi, latinoamericane, spagnole e olandesi) e l'appoggio incondizionato alla rivolta ungherese del 1956 (la cui produzione documentaria trovò ampio spazio nella rivista).[88]

Fu soprattutto Castoriadis, nel suo scritto *Capitalismo moderno e rivoluzione*, edito nel 1961 con lo pseudonimo di Paul Cardan in tre numeri della rivista, a tracciare le linee guida di un operaismo al passo con i mutamenti della composizione di classe e, più in generale, delle società complesse, andando oltre l'originario *fabbrichismo*. Secondo tale analisi, occorreva "ormai tener conto delle trasformazioni strutturali della società capitalistica" dato che la divisione in classi della società era sempre più "una divisione tra dirigenti ed esecutori;" si sarebbe dunque assistito a una proletarizzazione dei ceti medi, dagli impiegati a "frazioni importanti di intellettuali e di studenti." Quest'ultimi sarebbero stati spinti, per via della crisi culturale e di valori della società, a una critica radicale del sistema capitalistico. Sette anni prima del 1968, il padre del neo-operaismo affermava quasi profeticamente:

> La rottura tra le generazioni e la rivolta dei giovani nella società moderna non si possono paragonare con il "conflitto di generazioni" del passato. I giovani non si oppongono più agli adulti per prenderne il posto nel sistema, essi rifiutano questo sistema, non ne riconoscono più i valori. […] Il movimento rivoluzionario può dare un senso positivo all'immensa rivolta della gioventù contemporanea e farne il fermento di una trasformazione sociale, se sa trovare il linguaggio nuovo e autentico che essa cerca, e mostrarle metodi efficaci di lotta contro quel mondo che essa rifiuta. […] Presto o tardi, in coincidenza con uno degli "incidenti" inevitabili dell'attuale sistema, le masse entreranno di nuovo in azione per mutare le loro condizioni di esistenza. Il destino di questa azione dipenderà dal grado di coscienza, dall'iniziativa, dalla volontà, dalla capacità di autonomia che mostreranno i lavoratori. Ma la formazione di tale coscienza, l'affermazione di

[86] Pierre Chaulieu [Cornelius Castoriadis], "Sul contenuto del socialismo," ora in Baccianini e Tartarini, *Socialisme ou Barbarie*, 118 (corsivo nell'originale).
[87] Ibid., 117.
[88] Rilevante, in termini di prestigio, fu anche la produzione editoriale ricollegabile alla rivista. Dall'esperienza con il gruppo operaio della Renault nacquero alcuni articoli poi raccolti in un volume, *Journal d'un ouvrier* di Daniel Mothé (pseudonimo di Jacques Gautrat), la cui risonanza travalicò i confini francesi, così come accadde per l'analisi di Benno Sarel sul proletariato tedesco-orientale. Ambedue i testi, pubblicati in Italia da Einaudi su consiglio di Montaldi, influenzarono il nascente operaismo italiano: si veda Benno Sarel, *La classe operaia nella Germania Est* (Torino: Einaudi, 1959), e Daniel Mothé, *Diario di un operaio. 1956–1959* (Torino: Einaudi, 1960).

> tale autonomia, dipenderanno in modo decisivo dal lavoro continuo di una organizzazione rivoluzionaria[89].

Se, come noto, l'"incidente" su grande scala sarebbe arrivato sei-sette anni dopo, l'Italia dei primi anni Sessanta, unitamente alle mobilitazioni—tutte politiche—del luglio 1960, vide il riacutizzarsi della conflittualità operaia.

Il neo-operaismo italiano: *Quaderni rossi* e *Classe operaia*

In Italia, elettromeccanici e metalmeccanici, due categorie cresciute enormemente negli anni del *boom* e caratterizzate da un divario evidente tra aumento della produttività e staticità delle retribuzioni, furono alla testa di un ciclo di lotte che ebbe come protagonista una nuova classe operaia, benché scarsamente politicizzata, totalmente estranea, come scrive Cranz, "a ipotesi di cogestione o di sindacalismo padronale" e poco propensa "a farsi comprendere nelle categorie pauperistiche e paternalistiche del cattolicesimo."[90] Effettivamente la prima metà del decennio fu costellata—come altresì documentato dai rapporti prefettizi—da un aspro braccio di ferro tra proletariato di fabbrica e industriali e le strategie di lotta padronali "classiche" (spionaggio interno, rappresaglie contro sindacalisti e agitatori, sospensioni, trasferimenti in reparti confino, licenziamenti, serrate, ecc.) ricevettero man forte nell'operato delle autorità governative, attraverso una gestione dell'ordine pubblico tesa a contrastare con decisione le modalità di lotta operaie (picchetti, manifestazioni di piazza, blocchi stradali, cortei interni, invasione di uffici, ecc.). In tale contesto nacquero e si svilupparono le prime riviste operaiste italiane che ebbero come principale ispiratore il già citato Raniero Panzieri il quale, dapprima da solo, poi insieme a Lucio Libertini, contribuì, un quarantennio dopo il "biennio rosso", a riattualizzare anche nel Belpaese la tradizione consiliarista.[91] Trasferitosi a Torino nell'aprile 1959 per lavorare come redattore da Einaudi e sempre più sfiduciato verso le capacità propositive della stessa sinistra del PSI, Panzieri allacciò rapporti con alcuni giovani socialisti torinesi della corrente bassiana (Romolo Gobbi, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Edda Saccomanni, Emilio Soave) e vari intellettuali conosciuti in precedenza, tra cui Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Aris Accornero e Rita Di Leo a Roma, Luciano Della Mea e Danilo Montaldi a Milano. Da tale connubio nacque la rivista *Quaderni rossi.*[92] Pubblicata dall'Istituto Rodolfo Morandi, la rivista fu un gruppo d'intervento politico, autonomo dal PSI, che si costituì tra la fine del 1959 e il 1960. Verso la fine di febbraio del 1960, la decisione di Panzieri appariva già ben chiara: intervenendo in un incontro con Lelio Basso per discutere il rapporto

---

[89] Paul Cardan [Cornelius Castoriadis], "Capitalismo moderno e rivoluzione." ora in Baccianini e Tartarini 1969, 223–24.

[90] Crainz, *Il paese mancato*, 41. Per il periodo immediatamente precedente si veda dello stesso autore *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (Roma: Donzelli, 1996).

[91] Si veda Raniero Panzieri, "Consigli operai in Cina," *Avanti!*, 3 luglio 1957 e, dello stesso autore, "Il controllo operaio al centro dell'azione socialista," *Mondo operaio* (gennaio 1958). Si veda. Lucio Libertini e Raniero Panzieri, "Sette tesi sulla questione del controllo operaio," *Mondo operaio* (febbraio [in realtà marzo] 1958).

[92] Si vedano le carte in ACS, MI, Dipartimento pubblica sicurezza, Segreteria del Dipartimento (DPS), Ufficio ordine pubblico, Categorie permanenti (OP), G Associazioni 1944–1986 (Associazioni), b. 335, f. G5/37/9 "Istituto Rodolfo Morandi" e ivi, b. 346, f. G5/42/128 "Movimento Quaderni rossi." Si vedano inoltre Romolo Gobbi, *Com'eri bella, classe operaia* (Milano: Longanesi, 1989), 71–81; Fabrizio Billi, "Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai e operaisti negli anni sessanta," in Carmelo Adagio, Rocco Cerrato e Simona Urso, a cura di, *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68* (Verona: Cierre, 1999), 137–72; Paolo Ferrero, a cura di, *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera* (Milano: Punto Rosso-Carta, 2005), 48–55. Carteggi e documenti sono anche contenuti in Giuseppe Trotta e Fabio Milana, a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia»* (Roma: DeriveApprodi, 2008). Su Panzieri si veda inoltre Cesare Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri* (Pistoia: Centro di documentazione, 2014); Paolo Ferrero, a cura di, *Raniero Panzieri. L'iniziatore dell'altra sinistra* (Milano: Shake, 2021) e, infine, Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano* (Roma: DeriveApprodi, 2021).

tra militanza nei partiti tradizionali e nei gruppi autonomi, per il fondatore del neo-operaismo italiano non era più il caso di "mettere il vino nuovo negli otri vecchi, cioè nel PCI e nel PSI", occorreva piuttosto "rompere con certe strutture marce."[93] Ad ogni buon conto, l'alternativa ai partiti della sinistra tradizionale non poteva certo essere rappresentata dalla "piccola setta" che costituiva, secondo Panzieri, "l'errore grossolano in cui [erano] cadute tutte le piccole formazioni di sinistra operaia."[94]

Dopo aver sancito la rottura con il Partito socialista in occasione del XXXIV congresso (Milano, 15–20 marzo 1961), Panzieri (senza comunque interrompere i contatti con le dissidenze dei due "otri vecchi" e con la sinistra sindacale) si dedicò alla definizione della rivista, il cui primo numero vide la luce nell'autunno del 1961. Frutto della collaborazione tra i gruppi di lavoro dell'Istituto Morandi e alcuni quadri della CGIL e della Federazione impiegati e operai metalmeccanici (FIOM), il primo dei sei "Quaderni" che uscirono dal 1961 al maggio-dicembre 1965 (tutti a carattere monografico) era dedicato alle lotte operaie.[95] In una prima fase, la rivista svolse prevalentemente lavoro di ricerca sociologica, anche se attraverso metodologie "militanti" quali—seguendo l'esempio dei francesi—l'*inchiesta operaia* e la *conricerca*. Il risultato di tali sforzi fu la "scoperta" dell'esistenza di uno iato tra gli operai più anziani e professionalizzati (attaccati al lavoro e mediamente politicizzati) e l'enorme mole di giovani operai (per lo più di recente migrazione) scarsamente professionalizzati, malamente retribuiti, quasi del tutto spoliticizzati e la cui affezione al lavoro e alle logiche a esso connaturate era pressoché nulla. Questa nuova figura di lavoratore, definito *operaio-massa*, era e sarebbe stata la figura dominante nei grandi impianti industriali dell'Italia settentrionale e fu il soggetto centrale attorno al quale ruotò l'attività politica neo–operaista.[96]

In ogni modo, in concomitanza con le lotte contrattuali dei metalmeccanici del 1962, il gruppo-rivista subì la sua prima scissione: gli esponenti della sinistra sindacale che contribuirono alla realizzazione del primo numero (Vittorio Foa, Sergio Garavini, Emilio Pugno, Gianni Alasia) interruppero il loro rapporto con un ambiente percepito come estremistico.[97] La contestazione davanti alla sede torinese della UIL e i conseguenti tre giorni di scontri tra polizia e giovani lavoratori del luglio 1962 (i cosiddetti fatti di piazza Statuto) se da un lato confermarono sul campo le analisi e le indicazioni politiche dei *Quaderni rossi*, dall'altro contribuirono a minarne ulteriormente la compattezza.[98] Unico soggetto a sinistra a non unirsi al coro di condanna che aveva definito i dimostranti "teppisti," "provocatori" e finanche "fascisti," il gruppo-rivista (che, in ogni modo, non risparmiò critiche agli scontri di piazza, definiti una "squallida degenerazione"), dopo il distacco definitivo della FIOM, del PCI e del PSI, si divise in due tronconi. Constatata l'insufficienza delle *Cronache dei Quaderni rossi* (settembre 1962) come strumento agitatorio al servizio dei lavoratori, dopo l'uscita del terzo numero (nell'estate del 1963) si consumò la separazione tra una componente che raccolse lo stesso Panzieri e un'altra costituita da Gobbi (già sostenitore del sabotaggio attraverso il

[93] Raniero Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia* (Milano: Sapere, 1973 [I edizione 1972]), 119.
[94] Citato in Ferrero, *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, 53.
[95] Si veda *Quaderni rossi* 1 (settembre 1961), numero intitolato *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, con articoli—tra gli altri—di Vittorio Foa, Giovanni Mottura, Romano Alquati, Vittorio Rieser, Giovanni (Gianni) Alasia e dello stesso Panzieri.
[96] Come osservato da Billi, in un contesto di profitti in costante crescita e di aumento della produttività dei lavoratori, i "bassi salari dell'operaio-massa, ed il clima da caserma, saranno elementi fondamentali dell'insoddisfazione operaia e all'origine delle proteste" del decennio successivo 1963–1972. Fabrizio Billi, "Cronologia 1960–1980: la stagione della rivolta," in Billi, *Gli anni della rivolta*, 13.
[97] Si veda Mangano, *Le culture del Sessantotto*, 46–47.
[98] Sui fatti di piazza Statuto si veda la documentazione in ACS, MI, Gab., FC, 1964–1966, b. 146, f. 13347/81 "Torino e provincia. Automobili e motociclette. Industria", sf. "Incidenti di piazza dello Statuto. Processo a carico dei dimostranti" e sf. "Procedimento in Corte d'Appello per i fatti di piazza Statuto del luglio 1962." Si veda inoltre Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, luglio 1962* (Milano: Feltrinelli, 1979) e Marco Ferrero, "La rivolta di piazza Statuto nelle carte di polizia," *Zapruder* 20 (2009): 108–13.

numero unico *Gatto selvaggio*), Tronti, Asor Rosa, Alquati, Gasparotto, Negri e Cacciari, ossia i giovani dei *Quaderni rossi*, raccolti prevalentemente attorno a un asse romano-veneto con addentellati a Milano.[99] Mentre il primo gruppo, quello dei "sociologi", giudicava i tempi per la creazione di una organizzazione autonoma di classe non ancora maturi e quindi propendeva per la prosecuzione del lavoro di analisi, per la componente degli "interventisti" la soggettività operaia avrebbe dovuto autorganizzarsi politicamente in una formazione rivoluzionaria fin da subito.

I primi proseguirono l'esperienza della pubblicazione affiancando a questa alcuni strumenti più agili: gli *Appunti dei Quaderni rossi* (pubblicati dal maggio 1963), le *Lettere dei Quaderni rossi* (di cui uscirono 13 numeri) e un *Notiziario politico* che svolse una funzione di coordinamento dell'attività dei gruppi territoriali della rivista (oltre a Torino, Biella, Ivrea, Pisa, Roma, Sassari, Catania). Dopo la morte di Panzieri—nell'ottobre 1964, a soli 43 anni—la rivista capostipite del neo-operaismo italiano continuò a essere pubblicata, sotto la direzione di Salvatore Sechi fino alla fine dell'anno successivo, per poi estinguersi (le *Lettere* uscirono fino al marzo 1968) dando tuttavia linfa a numerosi e differenti percorsi intellettuali e politici.[100]

Raccolta attorno a Tronti, la seconda componente dette invece vita a una nuova esperienza editoriale: il mensile *Classe operaia*. In realtà quella che è definibile come l'esperienza più genuina dell'operaismo politico o militante degli anni Sessanta–Settanta fu preceduta da un giornale nazionale, *Cronache operaie*, frutto dell'unificazione di cinque pubblicazioni a diffusione locale: il già menzionato foglio torinese *Gatto selvaggio* (la cui diffusione accentuò la distanza tra "interventisti" e "sociologi" e costò a Gobbi una condanna per apologia di reato), le omonime testate *Potere operaio* di Milano e di Marghera, *Cronache operaie dei Quaderni rossi* di Padova e *Classe operaia* di Genova.[101] Nella genesi di *Classe operaia* fu importante anche l'esperienza de *Il Progresso veneto*, quindicinale della sinistra socialista, diretto nominalmente da Negri e operativamente da Mario Isnenghi che—dal gennaio 1962 al giugno 1963—ne ebbe la condirezione e ne fu, in realtà, il *factotum* giornalistico "che incombe[va] in ogni numero con sorta di firma o di sigla."[102] Benché dopo l'estate del 1963 il giornale tornò nell'alveo della sinistra socialista istituzionale e alla stessa componente giovanil-intellettuale (Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, Luciano Ferrari Bravo, ecc.) la definizione di "operaista" non calzi a pennello, non è errato affermare che *Il Progresso veneto* fu la palestra in cui si forgiò, grazie al connubio tra l'intellettualità patavina e i quadri operai di Marghera-Mestre, il nucleo dirigente del neo-operaismo militante italiano della seconda metà degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta.[103]

---

[99] *Quaderni rossi* 3 (giugno 1963), numero intitolato *Piano capitalistico e classe operaia*.

[100] Cfr. ACS, MI, DPS, OP, Associazioni, b. 335, f. G5/37/9 "Istituto Rodolfo Morandi," riservata del prefetto di Torino alla Dgps del 31 maggio 1968 in cui si rammenta che: "Proprietario del periodico risulta Giovanni Battista Pirelli […] mentre direttore responsabile figura il prof. Salvatore Sechi, […] assistente di storia presso la facoltà di magistero della locale Università". Su Pirelli si veda Scotti, *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*. Oltre ai documenti in ACS, MI, DPS, OP, Associazioni, b. 346, f. G5/42/128 "Movimento Quaderni rossi," si veda ACS, MI, Gab., FC, 1964–1966, b. 146, f. 13347/81 "Torino e provincia. Automobili e motociclette. Industria", sf. "Procedimento in Corte d'Appello per i fatti di piazza Statuto del luglio 1962," riservata del prefetto di Torino dell'11 ottobre 1963. Si veda inoltre Ferrero 2005, 54–62 e Ottaviano 1993, 109–21.

[101] Si veda la documentazione in ACS, MI, Gab., FC, 1964–1966, b. 423, f. 17031/81 «Torino e prov. Stampa in genere», riservata del prefetto di Torino al Gabinetto del ministero dell'Interno del 7 novembre 1963. Sulla vicenda processuale di Romolo Gobbi—difeso dall'avvocato Bianca Guidetti Serra—si vedano le missive (semplici note e riservate) del prefetto di Torino al Gabinetto del ministero dell'Interno del: 7 agosto 1963; 5 ottobre 1963; 19 novembre 1963; 17 gennaio 1964; 9 marzo 1964; 13 marzo 1964 e, infine, 22 maggio 1965.

[102] Mario Isnenghi, "Tra partito e prepartito. Il "progresso veneto" (1961–1963)," in *Classe* 17 (1980): 22.

[103] Luigi Urettini, "L'operaismo veneto da «Il progresso veneto» a «Potere operaio»," in Adagio, Cerrato e Urso, *Il lungo decennio*, 173–204.

Un Sessantotto più "figlio" che "padre" del *gauchisme*

Questa ed altre esperienze operaiste che si costituirono attorno a pubblicazioni, collettivi di lavoratori, avanguardie studentesche, furono fondamentali per la formazione di quell'intellettualità che esercitò la propria *leadership* politico-culturale nel decennio 1968–1978. Un soggetto, dunque, che si formò in un rapporto di sostanziale continuità con la generazione di "rivoluzionari" che lo precedette.

È quindi opinabile il paradigma interpretativo secondo il quale le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta nacquero dal Sessantotto, cioè dai movimenti della fine degli anni Sessanta.[104]

Anzi, credo sia più rispondente alla realtà il rovesciamento di prospettiva. Ossia occorre leggere il Sessantotto italiano con le sue peculiarità, non già come una sorgente, bensì come una conseguenza del *gauchisme* e, in particolare, delle sue varianti neo-operaista e mao/terzomondista (che, ovviamente, sarebbero una delle "cause," non certo l'unica). Ciò spiegherebbe, in parte, anche alcune delle specificità del Sessantotto italiano (tra le quali la "potenza sovversiva" e la sua lunga coda). Dallo studio incrociato delle fonti coeve è emerso abbastanza chiaramente come il rapporto tra il Sessantotto e la militanza politica nei gruppi della sinistra rivoluzionaria *pre-* e *post*-sessantottina fosse caratterizzato sia da elementi di continuità-omogeneità sia da elementi di rottura-eterogeneità. In ogni caso, i primi sembrano sopravanzare nettamente i secondi.

Se ciò non può condurre—lo ripeto a scanso di equivoci—a una sottostima della portata politica e culturale del Sessantotto, appaiono tuttavia confermate le interpretazioni di Mangano, Giachetti, Lumley e Flores-De Bernardi, secondo le quali il Sessantotto fece uscire dall'isolamento la sinistra rivoluzionaria, contribuendo in modo considerevole alla nascita di quelli che furono i raggruppamenti principali del periodo 1969–1974, i cui *leaders*, con l'eccezione del personale politico proveniente dai quadri della FGCI o di chi diede vita a *il manifesto*, si erano formati attraverso l'esperienza del movimento studentesco.[105] Al contempo, la crescita e la proliferazione dei gruppi rappresentò "la fine del movimento studentesco come forza autonoma."[106]

---

[104] Anche un'analisi sociologica coeva smentisce il luogo comune che i gruppi della sinistra rivoluzionaria abbiano avuto il carattere esclusivo di "fronda giovanile." Analizzando soprattutto il caso milanese, era possibile notare come "questo tipo di posizione autonoma o extraistituzionale" fosse transitata "attraverso esperienze politiche e associative precedenti," segnandone "la maturazione o la crisi"; Franco Rositi, a cura di, *La politica dei gruppi. Aspetti dell'associazionismo politico di base in Italia dal 1967 al 1969* (Milano: Edizioni di Comunità, 1970), 154.

[105] Oltre a *Il Sessantotto* di Flores e De Bernardi, mi riferisco ad Attilio Mangano, *Autocritica e politica di classe. Diario teorico degli anni Settanta* (Milano: Ottaviano, 1978); Diego Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima durante e dopo il movimento* (Pisa: BFS, 1998), e, dello stesso autore, *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, classe* (Pisa: BFS, 2008); e Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana* (Firenze: Giunti, 1998) (edizione originale *States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978* [London: Verso, 1994]).

[106] Lumley, *Dal '68*, 127. Anche Sidney Tarrow ha messo in discussione il paradigma secondo il quale le organizzazioni e i movimenti sarebbero tra loro in antitesi e che le prime non sarebbero altro che il prodotto finale dell'istituzionalizzazione dei secondi, in quanto "molti movimenti non sono che un *prodotto* di campagne di mobilitazione condotte da un'organizzazione." Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965–1975* (Roma: Laterza, 1990) (ed. orig. *Democracy and disorder. Protest and Politics in Italy, 1965–1975* [Oxford: Clarendon Press, 1989]), corsivo nell'originale.